sabato 22 aprile 1978

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile da farsi.

Bertolt Brecht

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr sv. 1,10

Anno 5° n° 94
Direttore responsabile Roberto Alemanno
Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano del 8/6/1974

Redazione e Amministrazione via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141 tel. (02) 8465540/46/47/48/49 Diffusione, tel. (02) 8464577/8439836

Redazioni locali - Roma: tel. (06) 486536-4741017 Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377 Firenze tel. (055) 283072 - Bologna (051) 278927 Napoli: tel. (081) 667509 — Spediz. in abbonam. post. gruppo 1/70 — Vaglia teleg. uff. Post. n° 46, via Boeri 11, 20141 (Mi)

Abbon. e sottoscr. c.c.p. n° 645200 Anno L. 30.000, sem. L. 15.000 trim. L. 7.500, bim. L. 5.000

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l. p.za Indipendenza 11/B Roma, tel. (06) 4992 Numero arretrato L. 400, c.c.p. n° 645200

Pubblicità: in Amministrazione o a Pubbliradio via S. Calimero 1 20122 Mi, tel. (02) 5488119 Un modulo L. 15.000

Stampa - Coop. Grafica Editoriale via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089 (Mi), tel. (02) 8255360

Oggi scade l'ultimatum delle Br. Importante posizione di Magistratura Democratica

Moro: dopo la condanna delle Br, verrà anche quella Dc-Pci?

Mentre il Pci conferma la sua linea oltranzista, la direzione del Psi approva all'unanimità un documento che avalla i tentativi di aprire un contatto con le Br - Nella Dc affiora una ipotesi: il partito può trattare, lo Stato no - Magistratura Democratica afferma che si può trattare e che non ci sono ostacoli tecnici insuperabili - Si moltiplicano le adesioni ai vari appelli - Un comunicato ufficiale della famiglia Moro chiede alla Dc di trattare - Nessuna indiscrezione sul contenuto della lettera di Moro a Zaccagnini (pervenuta l'altra notte) nè sulla relazione di Cossiga al consiglio dei ministri - Polemica della Voce repubblicana contro i firmatari dell'appello per la salvezza di Moro

PIÙ REALISTI DEL RE

Più realista del re, o per meglio dire più statalista della Democrazia cristiana, il gruppo dirigente del Pci sta nuovamente infilando il suo partito in un cul di sacco. Sino all'altro giorno era formalmente tutto quanto l'arco dei partiti della maggioranza più i fascisti ad essere schierato con apparente intransigenza «a difesa dello stato»: ma non occorreva essere particolarmente intelligenti per capire cosa si stava preparando dietro le quinte: la disponibilità di parte crescente dell'arco suddetto a entrare in trattative con le Brigate rosse. [Volendo continuare ad escludere l'ipotesi, ma con sempre minore convinzione per quanto ci riguarda, che in realtà trattative sotto banco non siano già in corso.]

Usando abilmente gli effetti altamente drammatici del falso «comunicato n.7», quello che dava per assassinato Aldo Moro, settori importanti della Dc e delle forze ad essa limitrofe hanno corretto il tiro: il Popolo *pertanto, ricorrendo a toni prudenti, non esclude più la trattativa, e l'*Avvenire *si schiera per essa con molta decisione. Il Psi a sua volta, con la presa di posizione del suo esponente più autorevole, Bettino Craxi, ha affermato che occorre trattare. Chi rimane, allora, sull'altro versante, quello della difesa di principio della tesi che lo stato non dovrebbe mai trattare con il terrorismo, pena le sciagure più enormi e più inventate e soprattutto pena la caduta di quell'astrazione, di quella mistificazione, di quel feticcio rappresentato dall'«immagine dello stato»? Il Pci appunto, in compagnia degli inessenziali repubblicani, dei molto scomodi missini e, ma solo per ora perchè è facile prevedere che gradatamente si allineeranno, dei principali fogli d'informazione borghesi.*

Ognuno ha le compagnie che si cerca, e anzi che si merita. È evidente che la Dc ha giocato, in questi giorni, anche a questo: a mettere il Pci in una situazione insostenibile. Ma questa è anche l'effetto di un organico burocratismo statalista e stalinista. Monta infatti nel paese una campagna, spontaneamente alimentata da ragioni e da discorsi anche assai diversi tra loro, che rifiuta di sacrificare all'impersonale ragion di stato la vita di un essere umano; monta altresì la convinzione che è proprio cedendo alla trattativa rivendicata dalle Br, che comincia la sconfitta del terrorismo. Convergono in questa campagna le motivazioni ideali più disparate, ma ciò semplicemente ne conferma la validità. I socialisti e i laici recuperano dalla loro tradizione umanitaria e libertaria; i cattolici dalla loro concezione della sacralità della vita umana; i marxisti dalla loro concezione rivoluzionaria che esalta la vita e la libertà degli esseri umani e dal loro rifiuto intransigente dello stato burocratico, manipolatore, oppressivo, impersonale e disumano della borghesia capitalistica. A fronte di ciò, e non certo, come pretestuosamente l'Unità *e il gruppo dirigente del Pci continuano ad insinuare, alla complicità con le Br o alla volontà di capitolazione al terrorismo, si contrappongono lo statalismo implicitamente totalitario e il disprezzo della gente e dei suoi sentimenti, di quel giornale e di quel gruppo dirigente.*

Umberto Terracini e Lucio Lombardo Radice hanno firmato un appello, nei giorni scorsi, rivolto anche alle Br per salvare la vita di Moro [anche se poi Lombardo Radice ha fatto marcia indietro]. Terracini è stato fondatore del Pcd'I e dirigente dell'Internazionale comunista: egli sa che la rivoluzione non è un pranzo di gala, glielo insegnò Lenin: quindi non può essere in alcun modo «sospetto» nè di pacifismo, nè tanto meno di simpatie per il terrorismo. Ma Terracini sa anche che chi è comunista ama la vita sua e degli altri, che chi è comunista non distrugge ma difende la vita di ciascuno, anche quella, quand'è possibile ed oggi è possibile, dei nemici della classe operaia e del socialismo. Oggi è possibile salvare la vita di Moro, perchè non c'è, per un comunista, alcuna macchina impersonale che valga la vita di un uomo. E Terracini ciò lo ribadisce, pur avendo molti motivi per essere legato a questo stato: è uno degli estensori della sua carta costituzionale. Ma ecco che sono immediatamente scattate la reprimenda di partito e la richiesta di «autocritiche». Il partito ha la sua linea, sempre giusta perchè sì, guai a chi la tocca, essa vale più della vita: la logica è sempre la stessa: il culto della macchina impersonale di partito, correlato necessario del culto della macchina impersonale dello stato.

Ha ragione Rossana Rossanda: chi è stato nel Pci, leggendo i comunicati delle Br rivede l'«album di famiglia». E in quest'album però, aggiungiamo, non vi sono solo le foto del passato, ma anche, e forse soprattutto, quelle del presente.

Luigi Vinci

Incidenti a Bologna: scontri tra studenti e Ps

Ieri si sono registrati scontri a Bologna; la polizia ha caricato una manifestazione di studenti per la libertà dei compagni ancora in carcere. Alcuni episodi di degenerazione della manifestazione hanno favorito (ancora una volta) l'intervento repressivo della Ps.

Oggi alle ore 15 scade l'ultimatum delle Brigate Rosse. La Dc deve dire se è disposta o no a una trattativa, così come veniva chiesto esplicitamente nel comunicato n.7 delle Br (quello autentico). A questo punto, si può dire, la vita di Aldo Moro è davvero nelle mani della Democrazia Cristiana, il partito di cui è ancora formalmente presidente, il partito guidato proprio da uno dei più fedelissimi «morotei» della Dc, Benigno Zaccagnini.

Sono ore drammatiche, ma non soltanto per la persona di Moro e per la sua famiglia. È in gioco la stessa prospettiva democratica nel nostro paese, per i motivi esattamente opposti a quelli sostenuti dal Pci, nella sua posizione inflessibile, rigida e burocratica. Ma forse è precipitoso credere che, allo scadere dell'ultimatum, tutti i giochi siano fatti.

Dichiarazione di Lettieri

«Una società che ha bandito la pena di morte non può lasciare nulla di intentato per salvare la vita di un uomo. La lotta al terrorismo può e deve continuare con più forza una volta liberato Moro. La sua morte imprimerebbe una svolta di segno reazionario alla repubblica, facendo a più lungo termine il gioco delle Br».

Dichiarazione di Aniasi

«Tentare di salvare la vita dell'On. Moro è un dovere politico e morale. Nello spirito umanitario che ispira la loro ideologia, i socialisti ritengono che si debba fare tutto quanto è lecito per salvare la vita di un uomo senza peraltro violare le leggi e la Costituzione. Non accettare quindi il proposto scambio di prigionieri non deve significare rinunciare a tentativi di esplorare se esistono vie che evitino che il dramma si tramuti in tragedia.

L'autorità e il prestigio dello Stato si affermano innanzitutto dimostrando che il primo dovere è quello di saper difendere la vita e la libertà di ogni cittadino e successivamente quella di punire i colpevoli. I rifiuti pregiudiziali sono fondati su discorsi astratti, retorici, e peggio crudeli.»

Una proroga all'ultimatum?

È un'ipotesi tutt'altro che da escludere, per diverse ragioni che si possono rapidamente sintetizzare:
a) *la posizione della Dc.* Al momento in cui scrivo non è ancora terminata la riunione dei dirigenti della Dc iniziata alle 17 in prosecuzione di quella sospesa l'altra notte, dopo l'arrivo della lettera personale di Moro a Zaccagnini (e sul cui contenuto è stato mantenuto il più stretto riserbo). Al termine di tale riunione la Dc dovrebbe produrre una posizione ufficiale, che comunque è prevedibile che ricalchi quanto dichiarato dall'on. Bodrato. Questi ha affermato che l'editoriale del *Popolo* contiene sufficienti indicazioni sull'atteggiamento che assumerà la Dc.

segue a pag. 8

Daniele Protti

Crescono le pressioni per aprire la trattativa

Centinaia di adesioni all'appello pubblicato da Lc - Anche Lattanzio tra i firmatari di un appello di cattolici - Dura reprimenda del Pci a Terracini e a Lombardo Radice - La svolta del Psi

Le adesioni ai vari appelli per salvare la vita a Moro stanno trasformandosi in un vero e proprio plebiscito. Si sta verificando, cioè, quello che abbiamo sempre sostenuto: che il modo in cui i partiti di governo hanno contrapposto e continuano a contrapporre la «ragione di stato» alla vita fors'anche di un solo individuo è lontano mille anni luce dal senso comune della gente. Il taglio e il significato dei vari appelli non sono certo univoci: alcuni (soprattutto dall'interno del mondo cattolico e della stessa Dc) insistono soprattutto sull'aspetto umanitario, altri (soprattutto da sinistra e dai cattolici progressisti) cercano invece di non scindere l'aspetto umanitario da quello politico. Il punto di convergenza sta nel ribellarsi a un ruolo di semplici spettatori della duplice condanna a morte di un uomo; la prima ad opera dei suoi rapitori, la seconda ad opera di chi avrebbe il potere di salvarlo e si rifiuta di farlo.

Tra i primi vogliamo ricordare la dichiarazione pubblicata a firma di Dacia Maraini, Vittorio Foa, Elio Giovannini e altri. C'è poi l'appello pubblicato da *Lc* che sta raccogliendo centinaia di adesioni fra le più qualificate nel mondo della cultura, nel sindacato, tra esponenti politici a cui ha aderito anche la nostra redazione. Numerosissime anche le adesioni all'appello partito nelle Puglie da docenti universitari ed esponenti locali della Dc. Un altro ancora - ripreso ieri dal *Popolo* - porta la firma del ministro Lattanzio e di altre personalità del mondo cattolico. Va ricordata infine la presa di posizione della Conferenza episcopale, ripresa nei giorni scorsi da tutti i giornali.

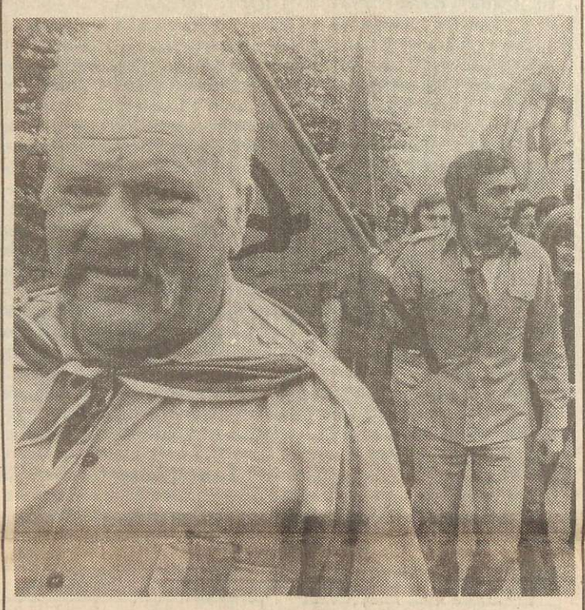
È interessante notare come, di fronte alla pressione crescente, la posizione dei vari partiti si vada modificando. Il Psi, ad esempio, per bocca di Craxi, ha lasciato intendere di essere disponibile a una linea più flessibile, che salvaguardi a un tempo le ragioni del diritto e quelle della vita. E infatti l'editoriale di ieri dell'*Avanti* riprende questo concetto scrivendo che «Si tratta di doveri dello stato - quello della tutela della vita umana e quello della tutela delle leggi della Repubblica e dell'autorità dello Stato - che oggi ci pongono davanti a scelte drammatiche. Non possiamo rinunciare al primo imperativo. Ma non possiamo nemmeno rinunciare al secondo.» I sindacalisti socialisti della Cgil, dal canto loro, si sono fatti intervistare dalla *Adn Kronos* per ribadire il loro allineamento alla nuova posizione del partito.

Estremamente più cauto che nei giorni scorsi si è fatto anche l'atteggiamento della Dc. Significativamente il *Popolo* di ieri non ha neppure un titolo che ribadisca la posizione di intransigenza. L'*Avvenire,* quotidiano della curia milanese, con un editoriale dal titolo «La difesa della vita» fa sue le posizioni dei vescovi.

A parte Pri, Msi e Pci, tutti quanti vanno quindi mutando atteggiamento. Perfino il Psdi, per bocca di Saragat, attacca quanti si ostinano a un rifiuto pregiudiziale alla trattativa.

Non ci interessa qui distinguere tra posizioni di buona fede e posizioni opportunistiche dell'ultima ora. Nè ci interessa più di tanto interrogarci sul significato recondito di certe disponibilità alla trattativa, significato che presumiamo tutti abbiano chiaro. Ci interessa se mai sottolineare come, ancora una volta, il Pci si sia cacciato in un cul di sacco. Proprio su questo giornale, almeno una settimana fa, notavamo come l'intransigenza del Pci oltre a risultare poco convincente, risultasse anche debole rispetto ad un'operazione di aggiramento tattico da parte delle forze di destra. Non ci sbagliavamo. La maniera in cui il Pci

segue a pag. 8



Il 25 a Roma per una mobilitazione di lotta e di massa

ROMA - Continua la preparazione della manifestazione di Roma per il 25 aprile che sempre più sta assumendo quel carattere nazionale proposto dell'assemblea di oltre duemila compagni del movimento romano svoltasi al teatro Tenda il 9 aprile in pieno stato di assedio susseguente al rapimento di Moro ed alla stretta repressiva che nella capitale ha toccato il suo culmine.

Segnalazioni di adesioni e di delegazioni giungono da molte città, soprattutto dalla Campania e dalla Toscana (in questa regione da ogni città partiranno pullman con delegazioni di compagni). La delegazione di Milano comprenderà compagni dell'Unidal e dell'Alfa Romeo; anche da Torino la partecipazione comprenderà numerosi gruppi oerai. Da Genova, il Collettivo Portuali ha aderito alla scadenza ed emetterà oggi un comunicato in tal senso.

Ricordiamo i caratteri fondamentali del documento di convocazione di questa scadenza, riportati in un volantone stampato a Roma e che tutti i compagni possono ritirare a Radio Città Futura, piazza Vittorio 47, per organizzarne la diffusione nelle varie zone.

«Contro lo stato della repressione e delle leggi speciali, no al terrorismo e alla lotta armata clandestina, per l'opposizione di massa»; queste le parole d'ordine che in questo periodo hanno contraddistinto la campagna contro l'«unanimismo di stato» imposto dai 5 e che sono state al centro dell'appello degli intellettuali per il diritto all'opposizione che ha raccolto oltre duemila adesioni. A questo proposito ricordiamo l'esplicito invito del movimento romano a tutti i firmatari di tradurre in azione pratica la propria adesione all'appello partecipando in prima persona alla manifestazione. Già molti dei firmatari, del resto, hanno garantito la propria presenza.

Le Br non distruggono la Dc: al contrario rischiano di rafforzarla clamorosamente

La Dc: da partito-regime a martire?

L'ultimo comunicato delle Brigate Rosse, i successivi appelli per la salvezza di Aldo Moro e la «ferma richiesta» che la sua famiglia ha formulato pongono, in maniera quasi ossessiva, la Democrazia Cristiana al centro dell'attenzione pubblica. È evidente come tutto ciò sia il risultato di una scelta consapevole dei rapitori che, non da oggi, dimostrano di avere un orientamento preciso e centrale, rispetto all'insieme delle loro attività nei confronti del partito di maggioranza relativa. La stampa borghese in coro, oltre alle stesse Brigate Rosse, sostiene che esso consiste in una lotta frontale senza quartiere contro questo stato e questo partito che lo impersonerebbe.

Noi non siamo di questo avviso, anche se è evidente, invece, che le attività delle Br stanno *modificando* profondamente la natura della Dc. Sono mesi ormai che i terroristi stanno rivolgendo la loro attenzione agli esponenti del partito di maggioranza, sparando alle gambe dei suoi esponenti anche modesti, ma comunque significativi. L'effetto non è, evidentemente, quello di distruggere la Dc, ma di trasformarla. Ogni volta che un dirigente della Dc viene colpito, migliaia di suoi esponenti possono affermare in riunioni, assemblee, comizi, senza timore di essere interrotti, che, comunque si valuti il loro operato politico e morale, essi ormai rischiano in prima persona. Ciò finisce per oscurare le malefatte di questo partito, la sua corruzione, la sua incapacità di fare fronte ai problemi del paese.

In altre parole, le Brigate Rosse stanno riuscendo in un compito che appariva proibito per chiunque: dare alla Dc l'apparenza, e in qualche misura anche la sostanza, di un partito di combattimento. Non è forse un caso che le tanto sbandierate rivelazioni sulla Dc sono rimaste lettera morta (i riferimenti a Taviani, nella seconda lettera di Moro, sono eloquenti proprio perchè insignificanti) e, se ve ne dovessero essere, andrebbero valutate con estrema attenzione nei loro riflessi più interni al partito.

Ma le Br non si limitano a rafforzare la Dc. L'impressione che si trae dal più recente ricatto sulla vita di Moro è quella di un vero e proprio disegno di rifondazione. La Dc ha resistito al ricatto. È probabile che continui a farlo, anche se si tratterà di una scelta tutt'altro che indolore. La dichiarazione della famiglia Moro che, per la prima volta, esterna il suo dissenso angosciato dal partito, è destinato a far crescere le lacerazioni all'interno di tutta l'area cattolica.

Ciò che induce la Dc a rifiutare il ricatto, anche a costo di sacrificare la vita del *leader* che ne ha caratterizzato maggiormente la storia negli ultimi anni, è una logica di potere. Le Br rafforzano la Dc, ma a condizione che essa non ceda. Non a caso i settori favorevoli alla trattativa, sono quelli più legati all'ideologia cristiana a cui il partito in qualche modo fa riferimento; i meno sensibili al principio della difesa dello stato laico, inteso come dittatura della borghesia. Non è nemmeno un caso che tutte le forze laico-borghesi siano degli intransigenti difensori di quello che essi chiamano la dignità dello stato, in spregio al valore della vita umana, anche se è drammatico che il Pci, con il «rigore» che gli è abituale, si presti a fare da capofila di queste forze, proprio in omaggio alla sua nuova dignità di partito inserito nello stato borghese. Per concludere, la Dc può e deve rafforzarsi, in questa vicenda, a condizione che si trasformi, diventando sempre più organica alla tradizione borghese, ai suoi attuali dettami (la democrazia autoritaria che viene teorizzata a livello internazionale) e si attenuino sempre più i suoi legami con l'interclassismo confessionale.

Ma la Dc si modifica anche per il fatto di perdere Moro - perchè, in termini politici lo ha già perso - e non solo per il modo in cui ciò avviene. Si rischia di dimenticare ciò che è ovvio: Moro non è un qualsiasi dirigente della Dc. Egli ha caratterizzato una fase storica, quasi quanto De Gasperi prima di lui. Noi sappiamo bene che la storia non viene plasmata prevalentemente dalla personalità degli uomini, ma ci sono alcuni uomini che, se scompaiono in un determinato momento, segnano un cambiamento.

La Dc senza Moro non è la stessa, non tanto perchè al suo posto subentrerebbe De Carolis,

segue a pag. 8

DALL'INTERNO

Intervista ad Achilli
«Troppi poteri alla polizia»

ROMA - Ieri pomeriggio, al Senato, è stata votata a maggioranza la conversione in legge del decreto governativo contro il terrorismo (leggi speciali). Intanto, mercoledì, le legge Reale «super» è stata definitivamente strappata dalle mani del Parlamento e inviata (su proposta di Ingrao che s'è fatto interprete del blocco dela maggioranza) in commissione legislativa per essere approvata con procedura d'urgenza.

Su questa nuova stretta repressiva e su questo ulteriore appiattimento della realtà parlamentare, messa in atto dal governo Andreotti e dai suoi *supporters* parlamentari, abbiamo intervistato il compagno Achilli della direzione del Psi e presentatore della mozione n. 4 (Nuova Sinistra) al 40° congresso del Psi.

D:__ «Parlaci di questo nuovo tentativo della maggioranza di far passare le sue 'leggi di regime' sulla testa del Paese e dello stesso Parlamento».

R: __ Si stanno facendo grandi sforzi, da parte del governo per presentare, quello che sta passando in ermini di minore libertà e di leggi speciali, come una cosa di ordinaria amminisrazione. Basta vedere che cosa è accaduto al Senato durante la discussione sulla nuova legge Reale. Sembrava di assistere ad una discussione di piatta routine parlamentare. Ma io credo che per quanti sforzi si stiano facendo in questo senso, il problema della nuova legislazione sull'ordine pubblico diventerà nelle prossime settimane il punto dolente dei rapporti intergovernativi.

D: __ «Vuoi dire, cioè, che potrebbero aprirsi crepe e contraddizioni all'interno degli attuali partners della Dc?»

R: __ «Crepe profonde è assai difficile che possano verificarsi, in realtà, l'approvazione di queste leggi cade in un clima politicamente esasperato. E ho l'impressione quindi, che, per quanti sforzi si facciano, non sarà concretamente possibile scalfire la sicurezza agghiacciante di larghe fasce della maggioranza. Penso alla relazione fatta da Bufalini al Cc del Pci qualche giorno fa.

E se il Pci rimane su queste posizioni, è ben difficile, per non dire impossibile, che esista la possibilità di bloccare o di emendare, in senso migliorativo, queste leggi».

D: __ «Ma il Psi?».

R: __«Esistono perplessità all'interno del Psi sulla giustezza di questo nuovo giro di vite repressivo. Q Anche se è prevedibile un allineamento alle posizioni della Dc e del Pci. Per quello che riguarda noi, il gruppo dei firmatari della mozione n. 4, posso dire che ci stiamo muovendo. Abbiamo inviato ieri, a tutti i membri del comitato centrale, una lettera nella quale chiediamo che si facciano interpreti presso Craxi affinchè venga discussa la mozione sui problemi dell'ordine pubblico presentata all'ultimo congresso dal nostro gruppo. Noi chiediamo che il Cc discuta al più presto questa nuova situazione legislativa dato che riteniamo che il nostro partito non possa accetare che passino leggi di questo tipo, che offrono spaventosi poteri discrezionali al polizia e che nulla hanno a che fare con il terrorismo».

D: __ Ma nonostante questo, e anche se si verificassero ripensamenti da parte del Psi, si ha l'impressione che i giochi, a livello parlamentare, siano già fatti e che le leggi speciali passeranno comunque..»

I rapporti di forza parlamentari giocano senz'altro a favore di queste nuove leggi. Quello che non riusciremo a fare in Parlamento dovremo farlo fuori da questa sede, nel Paese. Mi rendo conto che è molto difficile, ma non è l'unica cosa che si può fare. Il nostro gruppo cercherà, nei prossimi giorni, di avere il maggior numero possibile di collegamenti con tutte le forze di sinistra per suscitare e tener vivo nel Paese un movimento di opinione e di massa contro queste leggi».

In un comunicato infarcito di falsità e di ideologismi
Le Br rivendicano di aver ucciso Di Cataldo

Oggi i funerali del maresciallo delle guardie carcerarie - La colonna Walter Alasia esecutrice materiale dell'omicidio - Il sottufficiale non era il «feroce aguzzino» dell'infermiera di San Vittore

MILANO - Puntuale, come sempre, dopo l'assassinio del maresciallo Di Cataldo, ieri mattina è arrivato il volantino delle Br a rivendicare l'attentato. Con lo stesso assurdo clichè delle altre volte una telefonata anonima all'Ansa ha avvertito che il comunicato era stato messo in un cestino per la carta straccia in via Ariosto. Un'altra telefonata, questa volta alla *Repubblica,* ne faceva trovare un altro in largo Settimio Severo.

Secondo lo scritto, responsabile dell'omicidio sarebbe la colonna Walter Alasia, 'Luca', delle Brigate Rosse. Nessun accenno al caso Moro. Solo la giustificazione dell'abberrante esecuzione.

«Questo agente della controrivoluzione da sempre dirigeva il centro clinico del carcere e quindi era anche il principale responsabile di tutti gli assassinii, diretti ed indiretti, dei vari detenuti che, con la complicità dei medici, sono stati poi archiviati come collassi, infarti, ecc.». «Picchiatore, ha sempre partecipato, stando in prima fila, a tutti i pestaggi in qualsiasi raggio di San Vittore». Poi continua: «Come agente di custodia la sua vita è stata tutta dedicata alla distruzione e al massacro dei compagni e dei proletari imprigionati. Ricordiamo la morte del compagno Mauro Larghi, l'accoltellamento di tre compagni, i feroci pestaggi ai detenuti dopo le rivolte, e i tre bruciati in cella anni addietro...».

C'è poco da dire. A questa stregua allora si dovrebbe uccidere chiunque abbia ricoperto o ricopra una carica nelle istituzioni, sia esso un ministro in carica, o l'ultimo dei bidelli che vanno a riferire al preside l'andamento delle riunioni studentesche. Ma, per togliere anche l'ultima assurda scusa agli assassini, ci siamo informati sul tenore di vita del maresciallo Di Cataldo. Una vita lavoro e famiglia, senza altri introiti derivanti da attività poco chiare (e a San Vittore ce ne sono molte!) una Fiat familiare, una casa come cento case di proletari avviati alla pensione. La famiglia, con la sua scomparsa, viene a trovarsi in condizioni economiche molto ristrette, essendo disoccupati tutti i figli e la moglie. E poi, anche i detenuti di San Vittore, quelli che sarebbero stati vittime di questo presunto aguzzino, hanno inviato un telegramma di solidarietà alla famiglia, per non parlare degli ex detenuti che si sono recati a portare le loro condoglianze alla famiglia.

Ci ha telefonato in redazione anche una ex guardia carceraria di San Vittore, di Democrazia Proletaria, e ci ha detto che il maresciallo Di Cataldo si occupava di aspetti amministrativi e limitandosi alla esecuzione del suo compito, che non era affatto un torturatore, come le Br lo vogliono dipingere.

Certo che quando la logica è quella espressa da Curcio al processo di Torino per cui «noi spariamo alla toga, non c'importa chi ci sia dentro», qualsiasi azione viene ad avere un supporto ideologico, anche l'insensato barbaro assassinio di un uomo come cento altri.

Il comunicato delle Br prosegue con un discorso «ai compagni», in cui vengono fatte alcune considerazioni sulle carceri. Insieme alla denuncia della «normalizzazione» delle strutture carcerarie, secca e schematica, si parla di «annientamento del prigioniero in carcere, le avanguardie comuniste in carcere, del prigioniero di guerra». Tutta la parte «teorica» del volantino dà l'idea di eserciti che si contrappongono, di truppe, di strategie militari, come se gli isolatissimi parossismi delle Br fossero tappe di una guerra rivoluzionaria. Il Pci viene indicato come quello che in prima persona, ha assunto il compito di riorganizzare la struttura carceraria. Si contrappone poi la manifestazione per Fausto e Iaio al corteo del giorno del rapimento Moro. In chiusura la parola d'ordine. «Attaccare disarticolare gli uomini (?; Ndr) e le strutture dei carceri di regime» La politica diventa allucinazione; il sogno dell'ottobre 1917 tragica realtà; e le carceri non saranno meglio di adesso, anzi. I funerali partiranno oggi alle 15 da S. Vittore.

Ca.Ce.

Un nodo nella sinistra
Partito della vita e Ragion di Stato

Oggi che il «partito della trattativa», per come almeno la grande stampa borghese tende a presentarlo, mostra di attraversare le stesse organizzazioni politiche borghesi e i partiti riformisti, ha il suo significato ricordare come la sinistra rivoluzione si sia pronunziata per prima su questa impostazione e precisare il senso della nostra posizione.

Sul nostro quotidiano fin da domenica 2 aprile il compagno Vinci ha scritto : «Abbiamo rifiutato in queste settimane il ricatto: «o con lo stato o con le Brigate Rosse», affermando che occorreva da una terza parte, con le masse. Ebbene questo oggi significa che la vita dell'essere umano Aldo Moro, nemico importante della classe operaia, vale infinitamente di più del prestigio disumano di uno stato disumano».

Battersi per la vita di un nemico di classe significa insomma non separare i due aspetti, da un lato e dall'altro la lotta di classe contro il regime democristiano, non subordinare astrattamente uno dei due aspetti all'altro ma riconoscere che la preoccupazione per la dignità e la vita di tutti gli esseri umani, anche quando si tratta di nemici di classe, è un dato permanente della prospettiva di emancipazione comunista per cui lotta il proletariato. Affermare che la prospettiva comunista è fondata sull'abolizione di ogni forma di coercizione significa infatti che il proletariato punta, fin dentro la società capitalistica, a fare della stessa «giustizia proletaria» non certo un atto di vendetta ma un processo di riappropriazione e di autogoverno sociale e che lo stesso ricorso alla violenza e alla repressione nel corso della lotta rivoluzionaria è sempre un aspeto del pocesso più generale di trasformazione rivoluzionaria dei rapporti sociali, la cui forma e intensità è resa necessaria dalla violenza dell'avversario di classe e non da un astratto e aberrante «ideale» di «violenza proletaria».

La polemica che sembra essere esplosa nella stessa Lotta Continua *mostra tuttora la difficoltà di saldare i due aspetti del problema: da un lato compagni come V ale criticano il modo con cui laredazione del quotidiano ha dato rilievo all'aspetto umano del «caso Moro» trascurando di specificare il suo ruolo di avversario di classe, dall'altro il compagno Brogi scrive che Moro ha smesso di essere un democristiano quando è entrato nel «tribunale del popolo». Noi non crediamo certamente che Moro ha smesso di essere un democristiano e sappiamo bene che la battaglia politica in corso nel paese non prescinde dal suo ruolo nel partito democristiano. Ma non crediamo nei «tribunali del popolo», diciamo apertamente che la vilenza delle Br non è altro che violenza borghese, che il loro funzionare come macchina statale è omologo allo Stato borghese, che siamo davanti al comportamento militarista di una banda che ha nei confronti della vita e della morte lo stesso cinico e strumentale atteggiamento del potere. Per questo diciamo che è giusto battersi per la vita del democristiano Aldo Moro contro l'ampio «partito della morte» che borghesia e Br esprimono. Si tratta in questo senso di ragioni «di principio», inerenti il senso generale della concezione e della pratica di emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Esse acquistano tanto più valore quando alla vita del democristiano Moro si tende a contrapporre la «ragion di Stato» di cui lo stesso Moro è simbolo e portavoce. Perchè il proletariato dovrebbe anteporre l'astratta ragion di Stato alla concreta vita di un essere umano, sia pure democristiano e «nemico di classe»?*

Le «ragioni di principio» valgono per il proletariato rispetto al senso profondo della sua prospettiva comunista, ed essa è liberazione di tutta l'umanità e superamento della coercizione statale stessa.

A chi obietta che la posta in gioco va al di là, riguardando con lo Stato la stessa democrazia politica, va osservato che oggi l'attacco alla democrazia non è portato avanti solamente dalle Br ma dall'interno stesso dell'apparato statale, dalla tendenza allo Stato autoritario, che esce rafforzata dalla stessa possibile morte di Moro poichè mira ad utilizzare la morte del presidente democristiano in funzione di leggi speciali repressive che non mirano certo a colpire le Br ma le lotte dello stesso proletariato. Crediamo che per queste motivazioni politiche la redazione del Manifesto *abbia giustamente deciso di aderire all'appello per la vita di Moro pubblicato su* Lotta Continua *e che le obiezioni poste dalla direzione del Pdup siano poco convincenti.*

Anch'essa si dichiara favorevole allo sviluppo di trattative ma chiede che comunque esse vengano condotte senza comportare la rottura della legalità costituzionale e del principio dell'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Prima ancora di addentrarsi nella ricerca di quali formule possano essere adottate e quali soluzioni giuridiche attuate è importante che cresca in tutto il paese, e in primo luogo nel movimento operaio, la convinzione su cosa comporterebbe per la stessa legalità costituzionale la gestione dell'eventuale morte di Moro da parte dell'autoritarismo statale, la consapevolezza che la difesa della democrazia si sostanzia della forza e capacità di mobilitazione della classe operaia autonomamente da questo stato. «La democrazia italiana ha ormai un solo, solido asse portante, il movimento operaio, è su questo pilastro che, nel momento della verità può essere difesa e trasformata», scrive giustamente la direzione del Pdup. Ma proprio per la difesa della nostra democrazia, degli operai, dei giovani e delle donne, e per la sua trasformazione rivoluzionaria di massa oggi questioni di principio, ragioni pratiche e ragioni strategiche devono e possono tradursi in un atteggiamento che leghi la difesa della vita alla difesa della democrazia alla lotta contro questo Stato, la coerenza di principio con l'individuazione del nemico di classe.

Attilio Mangano

Dp partecipa alle esequie di Di Cataldo

MILANO - La Federazione milanese di Democrazia Proletaria, di cui è militante il compagno Alberto Di Cataldo, figlio della guardia carceraria uccisa l'altro ieri dalle Br, invita tutti i suoi militanti a partecipare ai funerali del maresciallo Francesco Di Cataldo. L'invito è contenuto in un comunicato stampa in cui la Federazione sprime il suo cordoglio ai familiari, oltre alla condanna per simili azioni. «L'aberrante ideologia sostotutista delle Br toglie agli oqrai, ai giovani, alle donne la possibilità di esprimersi con le loro lotte. L'uso cieco della violenza segna il definitivo abisso tra le Brigate Rosse e vaghe simpatie che ancora potevano raccogliere in alcuni settori di massa».

I compagni di scuola di Alberto, del 7° Itis, hanno fatto un'assemblea sull'accaduto. Parte dei soldi che raccoglieranno nell'odierna iniziativa al Ciak sarà devoluta alla famiglia.

I funerali si terranno oggi alle 15, a partire da San Vittore.

Fgci: un dibattito grigio e scontato

È continuato ieri il dibattito al XXI Congresso della Fgci a Firenze. Un dibattito privo di spunti critici, sostanzialmente in linea con le proposte della relazione di Massimo D'Alema, grigio nei toni e nei contenuti. Gli elementi di vivacità, avvertibili all'inizio dei lavori negli slogan e nei grandi applausi, si sono subito spenti alla notizia dell'ultimatum delle Br. Il che è diventato, nè poteva essere altrimenti, il tema centrale di tutti gli interventi. Solo qualcuno ha cercato di avvertire, timidamente, che «il terrorismo si isola con il rinnovamento della democrazia, ma la democrazia conquista i giovani solo se risolve i loro problemi, e non so se dimostra di essere soltanto un insieme di promesse inevase».

Ma nessuno, almeno sinora, ha cercato di correggere la nuova interpretazione ufficiale del '68 da parte del Pci. Se questo doveva essere il congresso dell'apertura e della ricerca dell'autonomia, siamo a posto. Non c'è proprio nulla di nuovo. Almeno finora.

Le reazioni al processo di Torino dopo l'ultimo messaggio
Le Br aspettano la trattativa

TORINO - Il rinnovato interesse verso il processo di Torino ha una giustificazione precisa: il ventilato scambio è diventato un problema giuridico di grossa portata, da quando il comunicato delle Br è stato interpretato come una richiesta in questo senso. *«Ma in realtà* - dice l'avvocato Guiso - *l'ultimatum va inteso non come richiesta di alcuni punti di scambio, ma come richiesta di disponibilità ad avviare un discorso di trattativa. La vita di Moro sarebbe in pericolo solo se la Dc dimostrasse di non voler avere nessun tipo di contatto».* Di più non viene detto, ma questo è già sufficiente per capire come ogni interpretazione affrettata dei giornali abbia scavato troppo al di là della realtà; di certo però le assenze di Moschella (il Pubblico Ministero) agli inizi delle udienze scorse, assumono una luce più chiara; certamente il procuratore della Repubblica di Torino, Martino, ne ha parlato con il Pm. E infatti ieri mattina Moschella ci ha dichiarato in modo netto e preciso: *«allo stato attuale dell'andamento processuale non esiste una situazione particolare che giustifichi ogni azione. Per il resto mi attengo a quello che ha dichiarato la Procura della Repubblica».*

Un punto di vista puramente processuale e giuridico, molto poco politico così come è nelle funzioni di questo Pm. Da parte sua la Procura della Repubblica non ha emesso nessun giudizio ufficiale sulla vicenda: un funzionario ha solo affermato che qualunque provvedimento fosse preso *«sarebbe un provvedimento preso in uno stato di costrizione e come tale viziato fin dall'inizio e impossibile da eseguire da parte dell'autorità chiamata a decidere».*

In questa marea di giudizi prettamente giuridici e freddi fanno spicco le dichiarazioni che ci hanno rilasciato due avvocati di difesa d'ufficio: l'avvocato Zancan, fra molte difficoltà, afferma che *«i rapporti politici non devono essere di pura forza; c'è un problema di consenso, perchè non sono mai i fatti che danno giustificazioni di una azione politica; cioè il problema non è cedere o non cedere; lo stato cede quando non ha consenso, quando non ha credito, non cede se libera 3 o 7 persone, nè vince se liberano Moro. In realtà lo stato vince o cede se di fronte ai problemi sociali della collettività [dalla scuola ai servizi] dimostra di saperli risolvere o no. Bisogna smetterla con i termini militari, di vittoria di una o dell'altra fazione.»*

Per l'avvocato Trucco la cosa è ancora più esplicita: *«lo sbracamento dello Stato viene da ben altro che da una trattativa per Moro. A mio avviso bisogna dimostrare disponibilità a trattare: bisogna smetterla di trattare la vita umana come se non avesse nessun valore.»* Diverse concezioni quindi di come si intende il rapporto leggi-essere umano: punti di vista diversi tra chi vede il nemico da battere a tutti i costi come in un campo di battaglia e tra chi considera al primo posto la garanzia dei diritti umani delle persone (siano essi Moro o i brigatisti).

E questi si scontrano anche nell'aula giudiziaria di Torino, anche se dietro le quinte del processo che continua quasi in secondo piano. *«Quello che vogliono i brigatisti* - afferma l'avvocato Masselli - *mi sembra sia solo un accenno di disponibilità; ma oltre a questo credo che dimostrino di cercare un riconoscimento del loro ruolo di avversari di guerra, così come hanno dichiarato di essere in più occasioni. Quando tratti riconosci loro una veste di interlocutore. E può anche darsi che dopo questo riconoscimento le loro richieste si limitino ad altro e minori dello scambio.»*

Una interpretazione quindi possibilista rispetto all'apertura di una trattativa, ma anche pericolosa; dare una patente di nemico di guerra alle Br, significa dare anche legittimità di stato di emergenza per l'altro contendente, lo Stato, il cui uso sarebbe sin troppo «esteso» e incontrollato.

SdV

Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Sottoscrizione al 21 aprile 1978

Compagni S. Vittore Olona (Mi)	20.000
Chimici (Mi)	35.000
Ospedalieri Baggina (Mi)	20.000
Compagni di Berlino	7.500
Alberto (Mi)	30.000
Barbara da Monaco di Baviera	20.000
Impegni mensili	
Giorgio Atb (Bs)	10.000
Ccp	
V. T. Sassari	10.000
Dp Valdinievole (Pt)	25.000
Paola Marungi (Fi)	5.000
Dp Barletta	5.000
Carlo di Cernusco S/N	20.000
Totale contanti	**142.500**
Totale Ccp	**65.000**
Totale del giorno	**207.500**
Totale precedente	**22.901.985**
Totale complessivo	**23.109.485**

Assemblea a Torino per il 25 aprile

TORINO — Democrazia Proletaria ha indetto oggi, sabato, alle ore 15 un'assemblea-dibattito per la scadenza del 25 aprile. All'assemblea, che si svolge alla Galleria d'Arte Moderna, Corso Galileo Ferraris, parteciperanno sindacalisti e avvocati democratici. Sono invitati all'iniziativa tutti i firmatari dell'appello per la libertà di dissenso e di opposizione. Alla fine del dibattito, l'assemblea confluirà alla manifestazione indetta dal coordinamento operaio S. Paolo, collettivo operaio Lancia; Collettivi giovanili Malembe e Parella, in piazza Robilant per il comizio conclusivo. Il corteo di Borgo S. Paolo si concentra in piazza Risorgimento dalle ore 16 in avanti.

L'accordo a 5 mostra anche in questa legge la sua vera natura
Il problema non è ancora risolto

L'interruzione della discussione in parlamento del progetto di legge di riforma sanitaria, dovuta alla crisi del primo governo Andreotti, ha proposto al nuovo governo e alle forze politiche che lo sostengono il problema della legge manicomiale del 1904. Per essere sottoposta a referendum abrogativo. Infatti, il referendum, considerato ammissibile dalla Corte Costituzionale, potrebbe decadere solo nel caso intervenisse un provvedimento legislativo anche parzialmente modificatore della vecchia legge manicomiale, ma soprattutto- come già proposto nel testo della riforma sanitaria - tale da sanzionare la fine dei manicomi così come sono storicamente organizzati, e cioè strutture carcerarie e non curative.

Il governo ha scelto questa strada precisamente per evitare il referendum, ma è caduto, così facendo, nella vecchia prassi di trattare in modo separato i problemi del «malato di mente» e della psichiatria, con una legge-stralcio che in gran parte rischia di essere non concretamente applicabile dove è positiva e di offrire alibi per i sostenitori sotterranei dei metodi repressivi e segregatori. Questi ultimi fatti possono, anche nell'ipotesi del superamento dei manicomi, trovare sia nei cosidetti « trattenimenti sanitari obbligatori» sia soprattutto nei manicomi giudiziari, nemmeno accennati dalle legge, luoghi e strumenti idonei per continuare nel metodo della coercizione della libertà e della autodeterminazione del malato e dell'emarginato. È infatti questo il nodo che ritroviamo anche nella questione più generale della riforma sanitaria.

Il testo della legge presentato, pur prevedendo alcune formali possibilità di difesa del singolo cittadino, proprio per il suo carattere di richiamo formale e non sostaziale ai «diritti civili e politici garantiti dalla Costituzione» rischia di riproporre due tipi di trattamento: quello sofisticato e maggiormente garantito per l'ambiente e quello brutale sbrigativo per gli emarginati, le classi meno abbienti, le condizioni più esposte e prive di potere i giovani, le donne, i vecchi). Dov'è in questo testo, in ciascuno dei suoi dieci articoli un aggancio a quel solidarismo (cattolico o marxista non importa) che dovrebbe costituire secondo alcuni il cemento nuovo dell'accordo governativo? In un punto, come si diceva, il disegno di legge raccoglie le indicazioni che emergono da oltre dieci anni di lotta contro i manicomi e la repressione psichiatrica. Quando proibisce la costruzione di nuovi ospedali psichiatrici (articolo 7) e quando (articolo 8) si prevede il graduale smantellamento degli attuali ospedali psichiatrici. Per il resto si tratta di una serie di norme intese a trasferire la repressione e la custodia dagli ospedali psichiatrici agli ospedali generali.

Psichiatria Democratica riunirà il suo direttivo nazionale sabato 29 aprile ad Arezzo per un'analisi del progetto di legge e per le necessarie iniziative da prendere la legge. Ha già fatto conoscere il suo punto di vista. È possibile migliorare la legge e soprattutto insistere sul suo carattere transitorio e sulla applicazione temporanea in vista della legge di riforma sanitaria e dei programmi regionali di lotta all'emarginazione e di superamento reale dei manicomi. In ogni caso deve cadere la sezione «gravi alterazioni psichiche»

La eventuale degenza negli ospedali generali non deve riconoscere il ruolo di reparti o divisioni psichiatriche separate, che costituirebbero nuovamente dei «piccoli manicomi». Infine deve essere previsto il controllo severo dell'attività delle case di cura private, che riceverebbero un grauito riconoscimento di leggittimità. Numerosi episodi anche recenti hanno dimostrato, al contrario, che l'attività delle case di cura private è troppo spesso improntato, oltre che a mercantilismo, a metodi repressivi e carcerari. Un servizio pubblico collegato agli organismi democratici di base, deve poter costituire, attraverso idonei strumenti operativi, le alternative migliori e più efficaci all'attuale situazione della psichiatria.

Agostino Pirella

Intervista a Basaglia dopo l'incontro coi partiti
I manicomi verranno distrutti?

Abbiamo posto alcune domande a Franco Basaglia, che si è incontrato in questi giorni con i rappresentanti di alcuni partiti in merito alla proposta di legge sugli ospedali psichiatrici.

QdL: Ti sei incontrato coi partiti come rappresentante di Psichiatria Democratica sulla nuova legge. Quali sono i problemi che hai portato a questo incontro?

Basaglia: Si trattava, essenzialmente, di riportare nelle richieste quelle che sono per noi le acquisizioni, il prodotto del lavoro che abbiamo svolto in questi anni. Considerando anche la transitorietà di questa legge, si trattava anche di garantire che le modificazioni che produce si inseriscano in modo organico nella futura riforma sanitaria. Un primo punto che abbiamo discusso riguarda il trattamento sanitario obbligatorio. È chiaro che, stante l'attuale situazione nel paese, non è possibile eliminare immediatamente questa questione. Quello che però chiediamo è che venga capovolto il criterio della proposta originaria. Dice infatti la legge che il malato mentale può essere costretto al ricovero coatto «qualora abbia dei gravi disturbi psichici». Noi abbiamo proposto che avvenga quando «l'organizzazione sociale non è in grado di rispondere ai bisogni dell'individuo».

In sostanza si tratta di affermare che non è il singolo in quanto tale a necessitare del ricovero quanto piuttosto di una insufficienza del contesto sociale ad affrontare il problema che lui pone. Ci sembra del resto che questo modo di affrontare il problema corrisponda maggiormente al dettato dell'art.132 della Costituzione. Il secondo problema, riguarda la legge nel suo complesso, che ci sembra molto confusa, considerando oltretutto che ha natura transitoria e che quindi dovrebbe già essere fatta in previsione dell'approvazione definitiva della riforma sanitaria.

Noi abbiamo lavorato nella direzione di una territorializzazione dell'assistenza e riteniamo che questa esperienza debba essere generalizzata. Ora questa legge prevede che il ricovero non avvenga più in manicomio, ma in servizi «idonei e specifici» che dovrebbero essere costituiti all'interno degli ospedali generali. Questa misura, secondo noi, dovrebbe essere assolutamente ridotta nel tempo e che poi siano le strutture decentrate a provvedere al ricoverato. Altrimenti si verrebbero a costituire, di fatto, dei nuovi reparti manicomio, ridando potere ancora ad un maggior numero di direttori di questi reparti. Vorrebbe dire la ghettizzazione del malato mentale così come del resto è stato finora.

Per noi si tratta di proporre una struttura coordinata tra ospedale e centri di igiene mentale sul territorio con una figura di coordinatore di questo tipo di struttura. Il direttore del manicomio deve cioè sparire come figura di capo indiscusso del manicomio con enormi poteri sul malato. In questo senso sarebbe anche utile una abolizione degli articoli 3,4,5,6 della legge del 1904 che prefigura appunto un direttore proprio con le caratteristiche che si vorrebbero eliminare.

QdL: Secondo te esiste una disponibilità delle forze politiche che hai incontrato a modificare in questo senso la proposta di legge?

Basaglia: Ma, credo di sì. L'incontro è stato informale con Dc, Pci e Psi e mi è sembrato che ci fosse una certa disponibilità. Mi sembra cioè che alcuni dei principi che abbiamo esposto siano stati compresi nella loro sostanza. Speriamo quindi che il senso delle nostre proposte venga accolto.

a cura di P.F. Luparia

DALL'INTERNO

L'intervento del compagno di Democrazia Proletaria all'assemblea aperta della Ignis

La democrazia non può essere congelata all'interno dello Stato

Un senatore Pci afferma che dopo la Resistenza la lotta di classe è finita - Il rappresentante della Dc, più abituato alla solidarietà che alle critiche di questi tempi, interrompe l'intervento di Dp - Le reazioni operaie

Assemblea operaia, aperta alle forze politiche, alla Ire Ignis di Cassinetta di Biandronno: si tiene in mensa: *«Non sono tutti, ma molti di più di quanto ci aspettavamo»*, commenta un compagno del Cdf. Il tema è la commemorazione del 25 aprile e il terrorismo. L'introduzione è svolta dal sen. Venanzi del Pci: commenta fatti della resistenza, elogia le istituzioni. Dal suo discorso gli obiettivi della Resistemza appaiono tutti raggiunti. Riceve consensi, non totali, ma calorosi.

È la volta del rappresentante della Dc. Dice che le Br hanno scelto l'odio e la Dc l'amore, presenta il suo partito come il vero difensore delle libertà democratiche, esalta l'unità delle maggiori forze politiche, legge una lettera di un condannato a morte della Resistenza e si scaglia contro gli estremisti che favoriscono il terrorismo. Non mancano alcuni applausi.

«Npn basta il terrorismo, che condanniamo, a ridare una immagine credibile a questo stato. È quello di Portella delle Ginestre, Melissa, luglio '60, Avola e Battipaglia e della strage di Piazza Fontana, della quale è complice e dell'omertà per Brescia e Catanzaro» esordisce il compagno di Dp. Tra le forze politiche alla presidenza c'è un certo fermento, tra gli operai molta attenzione. *«Non basta neppure a nascondere le responsabilità di questi anni di governo: la sola riforma che funziona è quella fiscale: prelievo diretto dalla busta dei lavoratori, mentre gli altri continuano ad evadere ed esportano i soldi»* continua il compagno *«la legge sull'occupazione giovanile non ha dato lavoro, quella sull'ordine pubblico toglie pezzi di libertà, quella sull'aborto nega l'autodeterminazione della donna. È un governo che non vuole si facciano i contratti, si discuta e si cambi l'organizzazione del lavoro, la società, le istituzioni. Il terrorismo deve farci dimenticare che la democrazia ce la siamo conquistata con le lotte contro la Dc, che democrazia è cosa diversa da Dc. Ha ragione il rappresentante della Dc quando dice che il terrorismo forza un'involuzione a destra. Ma chi la fà, questa involuzione? Uomini venuti da un altro mondo? No, bisogna dire che è la Dc e le forze di governo, altrimenti tutto diventa misterioro»*.

A questo punto il rappresentante della Dc, «indignato» e altri con lui, si alzano e interrompono il compagno di Dp che viene invitato a *«non fare provocazioni»*. *«Se parlare male del governo e della Dc è diventata provocazione, questa è una provocazione»* continua il compagno: *«se mettiamo la democrazia in conserva nello stato, cioè la deleghiamo, non la ritroveremo più; se la teniamo nelle lotte e nell'unità con i giovani e gli studenti la facciamo procedere.»*

I consensi vengono da una parte dell'assemblea. Il Pci parte all'attacco. *«Nella fabbrica ci sono terroristi e simpatizzanti dei terroristi, vanno ricercati, scovati, individuati, cacciati dal sindacato e dal lavoro.»* È un discorso forcaiolo e tracotante, rivolto contro l'opposizione operaia, il più filodemocristiano che abbia mai sentito nelle assemblee operaie. Prosegue *«i giovani del reparto Gemini sono uniti ai dirigenti* (aziendali, ndr.)»; *«finchè non li dividono* - commenterà poi un compagno - *non fanno che darsi botte durante i cortei interni»*. Il Pci conclude, condanna i fascisti, i terroristi? No, le sue ultime dure parole sono per Dp. Alla fine i compagni di Dp e di Lc commentano: *«Ora dobbiamo fare volantini, cartelli, dire come stanno le cose, formare un organismo operaio, i compagni ci sono. Dobbiamo assumere l'iniziativa.»*

C.F.

16 marzo '78: «abbiamo rapito Moro»

35 giorni di attacco all'opposizione di classe

35 giorni sono passati dalla mattina del 16 marzo, quando in cvia Fani, alle 9,10 un commando delle Brigate Rosse ha rapito il pewsidente della Dc Aldo Moro uccidendo 5 agenti della scorta.

35 giorni scanditi dai comunicati delle Brigate Rosse, dalle grandi operazioni di polizia, dalle scelte politiche attuate dalla Dc e dai partiti che appoggiano il governo Andreotti.

35 giorni di tensione e di duro attacco alla classe operaiai, all'opposizione di classe, strette nella morsa dell'attacco concentrico delle Brigate Rosse e dello Stato. Giovedì 16 appena diffusa la notizia del rapimento Moro, lo Stato ha immediatamente dichiarato la mobilitazione generale: migliaia di agenti, carabinieri, guardie di finanza hanno stretto d'assedio la città (anche se il commando ha avuto tutto il tempo di allontanarsi), mentre in Parlamento la tensione politica è cresciuta a dismisura; tutte le forze politiche hanno preso posizione, è iniziato il coro della «dvfesa dello Stato a tutti i costi».

I lavoratori si mobilitano spontaneamente, successivamente le confederazioni sindacali indicono lo sciopero generale di 24 ore con l'appello alla mobilitazione immediata. Tra i lavoratori c'è molto disorientamento, c'è il senso di una grave provocazione che si hripercuoterà contro il movimento operaio e popolare.

In serata, senza alcun dibattito, con l'appoggio esplicito dei partiti della sinistra storica, il governo Andreotti ottiene la fiducia. È il primo passo vero la legittimazione di una svolta autoritaia si cerca di costruire consenso popolare intorno ad una politica ferocemente antipopolare.

Venerdì 17, lo Stato d'assedio di estende nel Paese; si scatenano le perquisizioni a tappeto, i gastrellamenti: Fermato una persona, Gianfranco Moreno; il Gr2 dice che è di Dp, ma po irisulta estraneo sia alla nostra organizzazione, sia al rapimento Moro.

Sabato 18, alle 12, arriva il primo comunicato scritto delle Brigate Rosse; precedentemente, a rivendicare il rapimento erano state delle telefonate anonime, la prima qualche minuto dopo l'agguato, di via Fani. Insieme al comunicato la foto di Moro; il presidente della Dc appare in buona salute. Nel comunicato le Br annunciano l'apertura del processo contro di lui e contro la Dc. Si parla sdi scambi di prigionieri, la Dc, il Pci e tutti i partiti ella maggioranza si pronunciano contro; in realtà nessuno, tranne lo Stato, ha parlato ancora di riscatti di qualsiasi genere.

La Domenica trascorre in un clima di forte tensione, le indagini di polizia segnano il passo come avverrà per tutti i 3 0 giorni seguenti; siscateneranno i mitomani, si scatena anche la grnade stampa intesa a dimostrare che lapopolazione collabora, è solidale con la Dc e il Pci afferma che esistono i fiancheggiatori, sono quelli che lottano contro le istituzioni.

Lunedì 20 il processo di Torino alle Brigate Rosse, vede Curcio e gli altri rivendicare pubblicamente il rapimento;

Seguono 6 giorni di silenzio, di «scazzi» interni alle forze di polizia, con la magistratura, riunioni straordinarie avvengono fra i partiti della maggioranza; passano le norme peggiorative della legge Reale. Le foto diffuse di 20 presunti brigatisti si rivelano in parte inesatte; ricercata la Pertramer, ciene accusata sia del rapimento Moro sia dell'assassinio del maresciallo Berardi a Torino. È innocente . **Alla vigilia di Pasqua** arriva il secondo comunicato delle Br; ogni 6 giorni arriveranno altri

Intanto prosegue il ba,llo delle auto usate dalle Br che vengono ritrovate a poca distanza dal luogo del rapimento, nell a zona più controllata d'Italia.

Mercoledì 29: Moro scrive, propone una trattativa e lancia velate accuse alla Dc. Il fronte dl «no alle trattative» si scatena; ma le Br smentiscono che intendono chiedere scambi.

Venerdì 31: una lettera, segreta, di Moro è giunta alla famiglia; non se ne conosce il contenuto, ma è l'inizio del più completo black-out da parte dello Stato.

Martedì 4 aprile, Andreotti riferisce alla Camera sulle indagini per il rapimento: contemporaneamente arriva il comunicato n. 4 con allegata un'altra lettera di Moro; in essa il presidente della Dc accusa Taviani per il caso Sossi e chiama in causa le responsabilità della Dc negli ultimi trent'anni. Tutti si affannano a dimostrare che la lettera «è estorta».

Venerdì 7: la famiglia Moro, con una lettera pubblicata sul *Giorno,* sembra rispondere alla lettera mai resa noto del prsidente Dc: il giorno dopo la polizia forse intercetta un'altra ettera, ma niente trapela. Tr gioni di silenzio, che fanno scatenare le voci più incontrollate, ed arriva il 5° comunicato, con un'altra lettera di Moro; in essa accuse contro Taviani; le Br affermano che il processo continua.

Il giorno dopo 11 a Torino, viene ucciso un'agente di custodia, Cotugno, l'attentato viene rivendicato con un volantino dalle Br

Giovedì 13: la Dc in un documento votato all'unanimità, sembra protendere per le trattative.

Sabato 15 parile: in serata viene diffuso il 6° comunicato: Moro è condannato a Morte, il processo è chiuso.

Il 18 aprile, arriva un settimo comunicato: l'esecuzione di Moro è avvenuta, il cadavere è in un lago vicino a Rieti. Ma il comunicato risulterà falso. Viene «trovato» un covo delle Br a Roma

Giovedì 20 le Br smentiscono il 7° comunicato e dichiarano che Moro è vivo: la sua liberazione avverrà solo in cambio di «prigionieri comunisti». 4 appelli vengono lanciati da intelllettuali e sindacalisti perchè si tratti con le Br; il Pci mantiene la sua intransigenza, sconfessa anche i suoi esponenti, che sottoscrivono gli appelli. Nella mattinata un'altro commando uccide un brigadiere del carcere di S. Vittore di Milano; sono sempre le Br.

Oggi 22, alle 15 scade il termine ultimo fissato dalle Br perchè la Dc si «dichiari disponibile a trattare».

RS Rassegna stampa

Da *L'Unità* e *La Repubblica* il più secco no

«Moro è vivo» l'affermazione compare in quasi tutti i titoli dei quotidiani di ieri (in particolare Il Popolo, il Corriere, il Giornale l'Avvenire, La stampa, ecc.) Due significative eccezioni sono l'*Unità* («infame ricatto delle Br sulla vita di MOro») e *La Repubblica*, che ancor più cinicamente titola «Ore contate per Moro». I due giornali che rappresentano rispettivamente il più grande partito della sinistra e l'organo di molti intellettuali e «liberi pensatori» di sinistra sono in questa occasione i più rigidi. Il Pci di cui parliamo anche in altre parti di qusto giornale, si assume il compito di essere il principale difensore dello Stato.

La REpubblica usa poche righe per motivare la sua posizione: «Sacrificare un uomo o perdere lo Stato» è il titolo e il secco contenuto del suo inequivocabile editoriale.

Il *Corriere della Sera*, che pure sostiene nel suo editoriale che «La Repubblica non si baratta» appare meno intransigente. Distingue per lo meno il piano politico della trattativa - che ritiene inammissibile da parte dello Stato - da quello umanitario, che potrebbe lasciare aperto lo spazio all'intervento di Amnesty o di altre associazioni.

La Stampa ha più o meno la stessa impostazione. Afferma nel titolo del suo editoriale che «Lo Stato non può piegarsi agli assassini» ma ha almeno il pudore (chiamiamola pure ipocrisia) di impiegare buona parte del suo piombo per parlare degli «angosciosi problemi» posti dall'ultimatum, per suggerire alle stesse Br che devono rendersi conto che il governo e le forze politiche «non possono trattare con una banda criminale». Conclude che non un potere o un partito bisogna salvaguardare in questo momento, ma la legge «presidio della vita e della sicurezza di tutti gli uomini.

Se *Il Popolo* titola «la logica della spearnza», barcamendasi senza troppo esporsi tra «falchi» e «colombe» della Dc (per salvare Aldo Moro e la convivenza nazionale) l'*Avvenire* è molto esplicitamente a favore della trattativa. Dice nel fondo «la difesa della vita» che «lo Stato non perderebbe credibilità ma riacquisterebbe quei lineamenti umani che, qualche volta, rischiano di andare smarriti nelle rigide e astratte formulazioni giuridiche».

E veniamo ai quotidiani della sinistra che sta fuori dall'accordo a cinque. *Lotta Continua* ha, di fatto, due editoriali, entrambi firmati secondo il nuovo corso deciso dal seminario nazionale. In prima pagina Andrea Marcenaro sostiene, come il titolo a tutta pagina, che «la vita di Aldo Moro è nelle mani di Benigno Zaccagnini» e attacca duramente la Dc e il suo segretario. «La cultura maledetta dello stalinismo 'comunista' (quella che oggi arriva a processare Terracini e Lombardo Radice per le loro posizioni) e la cultura occidentale del denaro schiacciano insieme ogni possibile umanità; Pci e Dc reagiscono come mostri impazziti a chi parla di comunismo o anche di cristianesimo».

A pag. 3 Gad Lerner si riserva la valutazione più «politica», spiega «perchè siamo favorevoli allo scambio» con la motivazione che, non solo «questo Stato, la Dc, il Pci non hanno proprio nessuna dignità da difendere», ma anche che i scontro tra «opposti terrorismi» si tratta.

Sul *Manifesto,* Notarianni sostiene che «l'apertura di una trattativa può essere il punto di partenza di una resa dei conti con tutto un passato di omertà, di complicità, di inefficienza, che dura ancora». Il collettivo del giornale, a differenza del Pdup che se ne è pubblicamente dissociato, ha firmato l'appello per la salvezza della vita di Moro.

Le compagne e il direttivo nazionale di Dp

Cari compagni, vorrei chiarire le motivazioni per cui abbiamo rinviato la nostra partecipazione agli organismiz dirigenti del partito; motivazioni che, se sono chiare a chi abbia partecipato al Congresso (e anche in questo caso più alle compagne che ai compagni) non lo risultano altrettanto, per la inevitabile sommarietà dell'informazione data sul *Quotidiano* di oggi, al resto dei compagni. Permetto che anch'io ero, inizialmente, favorevole ad un nostro imgresso immediato nel Direttivo Nazionale; ma dopo la verifica fra noi compagne durante la riunione «separata» mi sono resa conto che, data l'estrema diversificazione, l'emorragia di forze e di militanza anche tra noi che, pur facendo parte del movimento femminista, ci riconosciamo nel partito, ciò ci avrebbe esposte al rischio di non rappresentare, per il momento, che noi stesse. Abbiamo bisogno non soltanto e non tanto di «chiarirci le idee» (queste sono per la stragrande maggioranza di noi abbastanza chiare)ma soprattutto di ritessere le file di una pratica comune e il collegamenti con tante compagne che hanno ancora bisogno di «riprendere fiato» dopo la crisi post venti giugno, le scissioni, il logoramento dei rapporti tra compagni e i costi umani che ciò ha comportato. Riteniamo pertanto più utile far precedere la nostra partecipazione agli organismi dirigenti da un periodo in cui queste compagne (e noi stesse) ricominciamo a lavorare insieme, sui contenuti che nel congreso tutto il partito si è dati e che sono anche nostri; in cui riconoscerci e conoscerci costruendo pratica di massa ed insieme entusiamo e fiducia.

Questo è apparso chiaro a tutte noi che duramente il Congresso ci siamo incontrate e confrontate: a non essere d'accordo sono state quelle compagne che non hanno partecipato a questa nostra verifica.

Fraternamente

Benedetta

(a cui il congresso è piaciuto moltissimo)

A Brindisi il processo contro un «marine»

«Mi ha chiamato sporco fascista: l'ho ammazzata»

BRINDISI — Oggi è iniziato il processo a un «marine» che ha assasinato una giovane donna a Brindisi. Un «marine» del battaglione San Marco ha ucciso a pugnalate il 10 aprile scorso una giovane donna ventnenne. Il marine Rinaldo Paolin di Gorizia della base navale di Brindisi è un noto fascista iscritto al Fronte della Gioventù arrestato l'estate scorsa durante «una festa» dell'organizzazione missina per possesso di armi improprie.

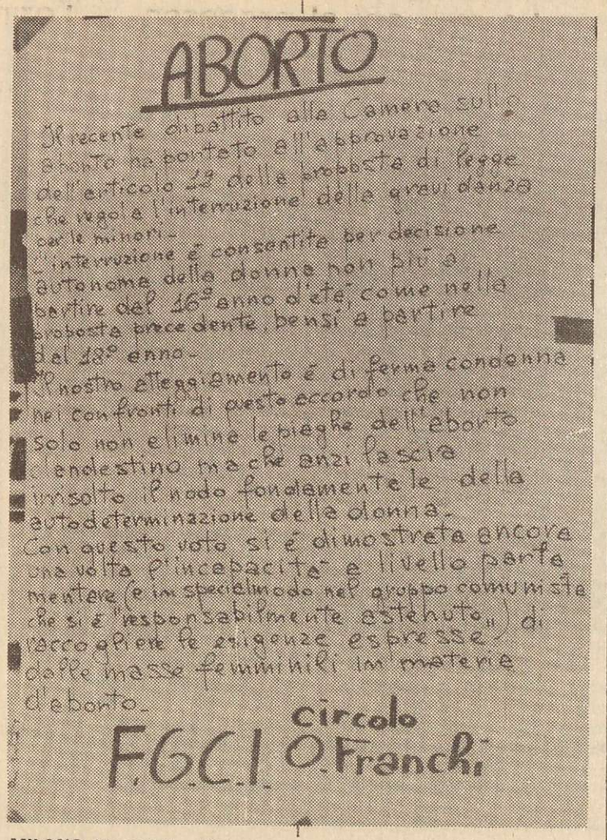
La stampa nazionale non ha affatto riportato la notizia oppure ha dedicato piccoli trafiletti nelle pagine di cronaca nera. Rinaldo Paolin gira per i quartieri cercando di far firmare un appello contro il terrorismo e contro il confino sul fondo di questo appello la firma di Comunione Liberazione (che però ha disconosciuto l'appello stesso). In uesta maniera era riuscita a entra in casa di Rosalba De Vincentis ed aveva tentato di violentarla alla resistenza decisa della giovane donna, forse sentendo menomata la sua virilità, ha tirato fuori un coltello serramanico e l'ha uccisa. Mentre tentava di fuggire è sopraggiunto il marito di Rosalba, che tendando di impedirgli la fuga, è rimasto egli stesso colpito e a sua olta è riuscita a ferire. È stata propri questa feria a facilitare l'identificazione dell'omicida. Infatti il fascista era tornato in camserma a farsi medicare dicendo di essersi ferito cadendo. Quando è stato arrestato ha dichirato di aver ucciso la donna perchè questo l'aveva chiamato sporco fascista. Contro il tentativo di creare una cortina di silenzio intorno a questo processo, si è mobilitato il movimento femminista di Brindisi e di Lecce ce ha dato vita in occasione del processo ad una manifestazione per la via della città. Per le compagne femministe l'assassinio di Brindisi e quello del Circeo hanno la ytessa matrice, l'ideologia è sempre la stessa dei fascisti nei confronti delle donne. È questo il senso dell'appello delle compagne a mobilitarsi per impedire che questo processo si celebri in silenzio per ribadire che questo non è che l'ennesimo dimostrazione di quanta violenza la donna è sottposta in questa società.

Pino Bruno

A fine mese convegno di donne a Roma

ROMA - Il Coordinamento nazionale dei gruppi per il salario al Lavoro Domestico ha indetto un convegno nazionale. Si terrà a Roma, nei giorni 29 e 30 aprile, 1° maggio nella casa delle donne di via del Governo Vecchio 39. Come dice il volantino di convocazione:

«Si porteranno le esperienze di lotta du questo tema: - lesbismo, prostituzione, - donne separate - salute, - scuooa, - creatività. Nella prospettiva di avere soldi per tutte le donne, per star bene, per lavorare meno nelle case, sulla strada, a scuola, in fabbrica e in tutti i posti di lavoro, per non dipendenre più da un uomo, per vivere liberamente la nostra sessualità, per godere della nostra creatività, per organizzarci, per rifiutare il lavoro domestico in tutti i suoi aspetti. Soldi alle donne, Potere alle donne».



MILANO. Un cartello sull'aborto esposto da un circolo della Fgci.

Torino: si discute di consultori e ospedali

TORINO - L'ultimo coordinamento, giovedì scorso, si è svolto in un clima di scarso entusiasmo: poche le compagne presenti, pochi i collettivi che rappresentavano. In modo particolare erano assenti i collettivi dei consultori, tranne Centro, Campidoglio e il collettivo S. Anna.

Era la prima volta che si trovava dopo le decisioni della Camera sulla legge per l'aborto, era sottinteso dunque che il dibattito si centrasse su di essa. Nei fatti però quasi nessuna aveva affrontato le conseguenze, e le valutazioni, nel merito della legge all'interno del proprio collettivo. Soprattutto si aveva l'impressione che i padroni legati alla manifestazione di sabato pesassero ancora tra le compagne.

Le studentesse hanno portato un comuni
ato in cui si riprende il filo del problema «casa dela donna». Dice il testo: *«Vogliamo la casa nn solo perchè siamo da troppo tempo stufe di vagabondare per Palazzo Nuovo e usare sedi sempre diverse e provvisorie per incontrarci, ma perchè per noi studentesse rappresenta un punto di partenza per aggregare altre donne e in specifico non dover subordinare le nostre lotte alla durata della scuola.. La nostra vita non è solo fatta di riunioni, assemblee, di studio, di lavoro, nn ce la sentiamo più di continuare a socializzare il privato solo attraverso dei coordinamenti»*. Il comunicato termina spiegando che la legge passata in parlamento colpisce particolarmente le giovani, che proprio per questo esse hanno bisogno di un punto di riferimento per *«organize una pratica di gestione della nostra salute che ci eviti la consegna alle mammane»*. Nel dibattito un primo elemento di valutazione sulla legge è cominciato ad emergere: come cioè, le strutture sanitarie, gli ospedali in particolare, si pongano direttamente quali controparti delle donne rispetto all'aborto. In questo senso si è convocato una riunione di tutti i collettivi dei consultori per venerdì prossimo, alle 18, nella sede del collettivo S. Anna, per arrivare in tempi brevi ad un'assemblea dentro al Sant'Anna stesso.

Ancora più dura la repressione nelle carceri dopo il rapimento Moro

Se hai il marito in galera

Pubblichiamo un comunicato dell'associazione familiari detenuti comunisti.

Il terrorismo e la ritorsione nei confronti dei detenuti rinchiusi nelle carceri e sezioni speicali, ha fatto un passo avanti, dopo il rapimento Moro. Con una circolare del 16 marzo, il ministro Bonifacio ha istituito la censura indiscriminata sulla corrispondenza di tutti i detenuti rinchiusi nelle carceri speciali, affidandola esclusivamente all'esecutivo, cioè alle direzioni carcerarie. Di fatto questa misura si è tradotta nel blocco della cirrispondenza, non solo fra carcere e carcere, ma anche per quella con i familiari. All'Asinara è impedito ai detenuti di ricevefre pacchi viveri e ciò è un duro attacco alla loro sopravvivenza, data l'immangiabilità e la scarsezza del vitto carcerario.

I familiari denunciano poi il comportamento illegale delle direzioni, che impediscono con motivazioni sempre più pretestuose, i colloqui fra i detenuti ed i loro familiari. zl'ultimo episodio è recente ed è accaduto alla moglie del compagno Notarnicola, la quale il 15 aprile si è recata a Nuovo per fare il colloquio e le è stato rifiutato. La compagna i primi di parile, ha denunciato alla pretura di Nuoro, il direttore dott. Massidda ed il maresciallo Itlocca, del carcere di Nuoro, per abuso dei mezzi di correzione (il compagno Notarnicola, il primo febbraio scorso, per non aver salutato il direttore, in presenza di questi è stato picchiato da un agente di custodia e poi portato nelle celle di punizione, dove è rimasto in isolamento assoluto, per 13 giorni, non vedva nè aprlava con nessuno).

E minacce gravi e vede quindi il rifiuto a farle fare il colloquio, come un atto di ritorsione.

La compagna inoltre è soggetta ad una continua vera e propria persecuzione da parte dei carabinieri di Nuoro, i quali non solo la seguono costantemente durante il suo soggiorno in città, le chiedono ogni volta i documenti, ma le stanno facendo contro una caampagna diffamatoria. Due amici di Nuoro della compagna, sono stati «consigliati» a non frequentarla perchè ciò potrebbe procurare loro «noie». La motivazione addotta dai carabinieri è che la compagna è «una persona pericolosa», «è moglie di Sante Notarnicola»! «è una simpatizzante delle Brigate Rosse».

Lw minacce e gli attentati provocatori da parte del peraonale nei confronti dei familiari, sono ormai una costante del loro «rapporto» col carcere e tendono a nostro avviso a «convincerci» ad abbandonare i nostri parenti, per completare l'isolamento che i detenuti subiscono da ormai un anno con la pratica della segregazione.

Vogliamo comunque sottolineare che i comportamenti illegali delle direzioni carcerarie, sono completamente coperti dal ministero di Grazia e Giustizia, perchè le denunce fatte più volte dai familiari, non hanno affatto cambiato la situazione, se non in peggio.

Associazione familiari Detenuti Comunisti

quotidiano
donna
otidiano Donna - Via del Governo Vecchio, 39 II piano - Via Cavour, 185 - Tel (06) 486536 4741017 - Roma - Esce il sabato - L. Cavour, 185 - T

donna
inchiesta
ma che sesso è ?
una coppia del '68
brevi da:
parigi
madrid
mosca

LOTTE PROLETARIE

Fissato un tetto salariale: il governo «ha aperto» i contratti

Forse oggi la firma dell'accordo Siemens

Ancora aperto lo scontro su salario (l'azienda insiste sulle 6.000) e trasfertisti - Intesa su occupazione (450 assunzioni, 50 giovani e ripristino turn-over al Sud), inquadramento e orario

ROMA - Sono proseguite per tutto ieri e continuate la notte le trattative fra sindacato e Intersind per la vertenza Siemens. *«Siamo ormai nella fase conclusiva,* - ci dicono i compagni della delegazione del Cdf - *molto probabilmente in mattinata o nel corso della giornata una bozza d'accordo sarà siglata».*

Su alcuni punti l'accordo c'è già. Per l'occupazione, ad esempio, si è raggiunto la quota di 450 nuove assunzioni alla quale vanno aggiunti altri 50 contratti di ricerca e sviluppo per altrttanti giovani assunti in base alla 285, la legge sulla occupazione giovanile. Nel numero di queste assunzioni non sono ovviamente compresi i 114 ex dipendenti dell'Unidal che dovrebbero, in abse agli accordi raggiunti per l'azienda alimentare milanese, passare in forza alla Siemens. *«Queste 114 assunzioni fanno parte di trattative dirette Siemens-governo e non hanno niente a che vedere cn i 450 nuovi posti di lavoro che devono darci»* ci conferma un compagno. Verrà anche riaperta la scuola aziendale interna chiusa un paio di anni fa; mentre per quanto riguarda il Sud, l'azienda si è impegnata a rinnovare il turn-over: una conquista molto importante e significativa che spezza, alemno in questa azienda, una lenta emorragia di posti di lavoro nel meridione.

Altri punti sui quali un accordo di massima è già stato raggiunto sono quelli sull'inquadramento unico e sull'orario di lavoro. Per quest'ultimo la Siemens ha dato assicurazioni che non adotterà provvedimenti di cassa integrazione per tutto il 1978. Sui due grossi punti delle trasferte e del salario tutto ancora in alto mare.

Per i trasferiti si stava trattando sulla portata numerica della mobilita sud-nord ancora ieri il nu numero dei lavoratori che dovrebbero passare dal meridione al nord, divisi in varie aree regionali, è bloccata sui duecento; lo scoglio qui è definire dove sistemare la cosidetta «occupazione eccedente», le cifre che l'azienda ha finora dato sono infatti bassissime, una decina di posti «coperti» fra una regione e l'altra: un risultato decisamente insufficiente.

Ma lo scoglio più grosso da superare resta il salario. Di fronte alla richiesta di 18.000 lire omnicomprensive (premio feriale, premio produzione, perequazione, ecc.) del sindacato, l'Intersind contrappone una disponibilità di 6.000 lire per il '78 e di altre 6.000 per il '79 ovviamente omnicomprensive. *«Si tratta* - ci dicono dalla delegazione sindacale - *di un ricatto politico che non è la Siemens a fare, ma che sono il governo, l'Intersind e l'Iri ad imporre.*

Insomma è un vincolo preciso, un vincolo che dà il sengale di come governo e padroni vogliano 'gestire' i prossimi contratti. Il vincolo sul salario alla Siemens precede solo in termini di tempo quello per tutte le altre aziende» Si tratta quindi di uno scoglio politico molto duro, molto difficile da superarsi da solo e sul quale, semmai, ci sarebbe l'esigenza di mobilitare tutto il movimento.

Una direzione che persegue sistematicamente la provocazione

La vita e la salute dei lavoratori non contano niente alla Montedison

CASTELLANZA. In risposta alle cinque sospensioni di altrettanti delegati del Consiglio di Fabbrica della Montedison di Castellanza e alla gravissima provocazione della direzione aziendale che, fra l'altro, aveva emesso un incredibile comunicato, tutti i lavoratori della Montedison si sono mobilitati ieri dando vita ad una manifestazione. Nei prossimi giorni, sia all'interno della fabbrica che all'esterno, sono in programma altre iniziative; in particolare il Cdf e il sindacato si stanno muovendo per mobilitare a sostegno dei lavoratori della Montedison tutti i lavoratori della zona.

Chi si occupa della manutenzione è un provocatore e va sospeso

Dura risosta dei lavoratori di Castellanza alla sospensione dei 5 delegati - L'azienda si sforza inutilmente di dividere e contrapporre

Il nome Montedison fa ormai tutt'uno con quello di questa cittadina in provincia di Varese sul cui panorama dominano impianti, intrecci di tubi, che incutono una certa apprensione nel guardarli, come tutti gli insediamenti chimici che sembrano sempre racchiudere minacce per chi lavora e per chi ci vive intorno. E proprio perchè queste minacce non si trasformino in drammatica realtà, i lavoratori di questa fabbrica sono da tempo in lotta, autogestendo quella manutenzione degli impianti, indispensabile alla sicurezza dell'ambiente sia interno che esterno, che la direzione trascura con colpevole leggerezza e superficialità. Anzi, Montedison provoca colpisce e reprime i lavoratori che si responsabilizzano impedendo la degradazione degli impianti con grave rischio per chi ci lavora e danno per la produzione stessa. Questa è l'ottica in cui sono state spedite cinque lettere di sospensione cautelativa dal servizio ad altrettanti delegati per aver «commissionato lavori non richiesti nè autorizzati dalla direzione a personale estraneo dell'azienda». La «pretesa» diminuzione invece si è proprio verificata, tanto è vero che Montedison ha chiesto 80 licenziamenti a una impresa di applato delle manutenzioni e ha tentato di far mettere in cassa integrazione tutti i lavoratori di un'altra.

Tutte queste misure sono state bloccate dai lavoratori sia interni che degli appalti, strettamente uniti da una lunga esperienza di lotte comuni: sono così stati rimangiati i licenziamenti e la cassa integrazione; tutti i lavoratori degli appalti continuano il loro lavoro nello stabilimento sulla base delle prorità indicate dal Cdf. Questo ha tra l'altro permesso negli ultimi giorni di scongiurare un paio di disgrazie che avrebbero potuto avere conseguenze drammatiche. «Ricordiamoci, ha detto un compagno del Cdf, che uno dei cinque sospesi oggi è vivo grazie all'impalcatura di sicurezza che la settimana scorsa è stata costruita sull'impianto del metanolo per volontà dei lavoratori».

La situazione, per quanto gestita con calma e sicurezza da parte dei delegati del Cdf, è difficile. Montedison da una parte cerca in tutti i modi di provocare e dividere, i lavoratori degli appalti dall'altra sono gistamente esasperati per la situazione d'incertezza in cui si trovano e per le difficoltà economiche che stanno vivendo dato che a marzo non sono stati pagati e ad aprile hanno avuto solo un acconto. La questione del salario dovrebbe comunque risolversi a breve con una stretta sindacale e legale, in quanto il comportamento Montedison è del tutto illegale su questo fronte così come è illegale l'aver tolto i cartellini di questi lavoratori. Nella riunione che giovedì mattina si è tenuta nella mensa dello stabilimento tra Cdf, rappresenze sindacali e forze politiche, i lavoratori hanno deciso una serie di iniziative per sostenere la lotta degli appalti e ottenere il ritiro delle lettere di sospensione ai 5 delegati del Cdf. «Tutte le nostre azioni di lotta - ha detto un delegato - le abbiamo create e fatte crescere coinvolggendo tutti, oggi Montedison è totalmente isolata, tutti i partiti, persino il Pli, hanno preso le distanze, così la regione, gli enti locali, i consorzi sanitari. Per questo val la pena di resistere costringendola a venire alle trattative. Prima ha cercato di rompere l'anello più debole, gli appalti e non ci è riuscita, poi è passata ai delegati. Ma noi teniamo, i lavoratori qui tengono. Questi lavoratori degli appalti sono qui da dieci anne sano muoversi, sono garanzia di sicurezza, non vanno toccati, mentre Montedison li vuole liquidare per la loro qualità politica. Noi non vogliamo finire come a Brindisi. Questi dirigenti se ne devono andare, non da Castellanza ma da tutta la Montedison. Se non fosse stata fatta la manutenzione al metanolo, questo sarebbe fermo adesso e sono 40 milioni al giorno. A questi dirigenti non interessa niente, neanche la chimica; questi sono nemici del paese, qui si usano soldi pubblici per distruggere impianti produttivi».

E riguardo alla ripresa delle trattative? «Montedison deve semplicemente rispettare gli impegni. In sede di trattativa nazionale di gruppo, sabato scorso, si era impegnata a realizzae la trattativa con il Cdf e i sindacati il lunedì mattina successivo, cosa che a tutt'oggi non è avvenuta».

In realtà un tentativo c'è stato lunedì, ma diverso da quello concordato sabato: la direzione ha infatti cercato, come è suo storico costume, di dividere e contrapporre Cdf e rappresentanti sindacali invitando questi soli a un incontro e lasciando il tavolo al sopraggiungere dei rappresentanti del Cdf. Montedison dovrebbe capire che un tavolo «anomalo» con interlocutori scelti direttamente da lei, questa volta non le verrà concesso».

Ma dietro tutte queste grandi manovre, queste provocazioni, questo attacco a fondo al posto di lavoro per gli appalti, alla sicurezza dei lavoratori interni, ai delegati del Cdf, cosa ci sta, qual'è il disegno? «Non c'è problema nè di fatturato nè di produzione - dice un delegato del Cdf - la questione qui è tutta politica. Abbiamo prove inconfutabili che a livello dirigente la linea dincodotta è: questa fabbrica è un modello e un esempio per i contenuti e le lotte che vengono portate avanti, per questo va distrutta, il compito è reprimere e spezzare».

Erica Rodari

Ai primi di questo mese la direzione della Montedison di Castellanza ha deciso il licenziamento di 80 lavoratori (praticamente il 50% degli organici) delle imprese appaltatrici che curano la manutenzione degli impianti. Questa la risposta alle pressanti richieste che ormai da anni i lavoratori fanno per avere con la direzione un confronto sui temi della sicurezza sul lavoro e della salubrità dell'ambiente dentro e fuori la fabbrica. Alla Montedison di Castellanza la catena degli incidenti (alcuni anche mortali) è molto lunga. Ma restiamo nel corrente mese di aprile:

nella mattinata del 5 aprile si è verificato uno scoppio all'impianto metanolo che solo per circostanze fortuite non hab provocato gravissime conseguenze. Già da diversi giorni i lavoratori avevano fatto presente che nell'impianto si verificavano pericolose perdite, senza però ottenere nessun risultato concreto, nessuna misura di controllo sulla sicurezza degli impianti.

Il 14 aprile alle 17.30 un'altra disgrazia poteva verificarsi a causa del tranciamento netto di un tirante in acciaio sempre sull'impianto metanolo. Questo ha comportato ancora una volta la fermata dell'impianto con le conseguenti, fra l'altro, perdite economiche oltre alla tensione, allo stress e ai rischi imposti ancora una volta ai lavoratori, i quali da tempo avevano segnalato una oscillazione anomala, tra l'assoluta indifferenza della direzione.

Il 17 aprile alle ore 10 un lavoratore del reparto metanolo è stato investito da un getto di soluzione arseniacale alla pressione di circa 40 Kg per cmq e alla temperatura di 40° C a causa della rottura di una presa che risultaya poi essere corrosa al punto da avere uno spessore di molto inferiore al millimetro. Il fatto non ha avuto conseguenze rilevanti per la sensibilità antinfortunistica del lavoratore stesso che era dotato di tutti i mezzi di protezione individuale e per la presenza di una impalcatura di sicurezza che ha impedito al lavoratore di volar giù dall'impianto. Questa impalcatura era stata costruita contro la volontà della direzione per decisione dei lavoratori della Montedison che autogestiscono la manutenzione da quando la direzione ha deciso gli 80 licenziameenti insieme ai lavoratori degli appalti.

Il 9 aprile la Montedison ha messo in atto l'ennesima provocazione sospendendo in via «cautelativa» 5 delegati del Cdf che avevano fatto attuare interventi manutentivi, non ottemprando quindi alle irresponsabili decisioni dell'aziendadi abbandonare gli impianti a loro stessi, creando una situazione di grave rischio per la salute, la vita e la salubrità dell'ambiente non soltanto per i laoratori occupati, ma anche per la popolazioni di tutta la zona.

Dichiarato stato di crisi

Sospesi da giugno 3.500 alla Euteco

MILANO - Ieri alle 17 la direzione della Sir-Euteco ha dichiarato lo stato di crisi della azienda e la richiesta di cassa integrazione per 3500 lavoratori dal giugno prossimo.

Nell'ultimo incontro con il Cdf, la direzione dell'Euteco aveva dichiarato la propria intenzione di bloccare il turn-over ma di mantenere gli attuali livelli occupazionali. Oggi, a 15 giorni di distanza la risposta è la cassa integrazione.

È quello di ieri l'ennesimo tentativo della Sir di spillare nuovi soldi dallo stato minacciando continuamente i licenziamenti in massa. Il Cdf si è immediatamente con riunito e ha convocato l'assembleadei lavoratori che deciderà le iniziative da prendere.

Aumentati del 14,5 per cento i prezzi dei prodotti al consumo

ROMA — L'Istat ha reso noti oggi i dati definitivi sull'andamento dei prezzi al consumo nel gennaio scorso: in tale mese l'indice generale dei prezzi al consumo ha registrato un aumento dello 0,8% per cento rispetto al mese prcedente. Rispetto al gennaio '77, indice è cresciuto del 13,5%. L'indice dei prezzi al consumo per le famiglie operaie e di impiegati, sempre nel mese di gennaio, è aumentato dell'uno per cento rispetto a dicembre e del 14 per cento rispetto al gennaio 77.

L'Istat, con riferimento ai dati del dicembre 1977, ha reso noto, riguardo la variazione dell'indice dei prezzi al consumo rispetto al dicembre 1976 che l'Italia e la Jugoslavia risultano in testa alla classifica con un aumento del 14,1 per cento seguono Damarca, Ingilterra e Svezia con tassi superiori al 12 per cento; Norvegia e Francia con tassi d'aumento del 9 per cento; Belgio e Usa con aumenti del 7 per cento; nettamente più stabile la Germania Federale con un tasso del 3,6 per cento.

Bologna: in agitazione i precari dell'Università

BOLOGNA - Dopo oltre due mesi dall'inizio della sospensione totale delle attività, il ricorso presentato da più di 500 precari dell'Ateneo ha avuto una prima risposta. Un dispositivo di sentenza ordina all'Università di pagare una somma forfettaria di 350.000 lire a testa come arretrati, e ciconosce l'incostituzionalità della legge che vieta di pagare contingenze e assegni ai precari. Ieri mattina dopo un'assemblea di ateneo di tutti i precari una delegazione di massa ha chiesto al rettore e al direttore amministrativo una presa di posizione dettagliata sulle rivendicazioni (pagamento immediato della somma; indagine sulla consistenza del lavoro nero; partecipazione ufficiale al convegno nazionale che si dovrebbe tenere nel mese di maggio in città, sui temi della riforma universitaria e dello stato giuridico del personale, con la partecipazione dei rappresentanti dei partiti nella sottocommissione parlamentare sull'Università ecc.).

Il rettorato si è impegnato a riunire il consiglio di amministrazione per il giorno 27 su questi problemi l'agitazione dei p ecari procede frattanto con sospensioni delle attività a scacchiera.

La «Nuovo Pignone» ha rinnovato per 10 anni l'accordo con la G.E.

FIRENZE — La «Nuovo Pignone» ha rinnovato, per altri die anni l'accordo firmato nel 1961 con aa General Electric perla costruzione congiunta di turbine a gas di potenza unitaria compresa fra i 10 mile e i 90 mila KW. La collaborazione fra i due complessi è fatta più stretta dopo l'accordo del 1969 in base al quale ola «Nuovo Pignone» ha concesso alla General Electric la licenzia di costruzione a Firenze. Le turbine a gas della «Nuovo Pignone» sono orientate, fondamentalmente, verso due diverse applicazioni: una si rivolge al mercato dell'azionamento di comprssori e di pompe di grandi capacità del settore idrocarburi; l'altro campo di applicazione è quello della generazione di energia elettrica.

Il 9 riprendono le trattative

Minacciati 6.000 posti di lavoro alla Olivetti

MILANO - Neèl'ambito delle due ore di sciopero nazionali proclamate dalla Flm nazionale e dal Coordinamento Olivetti, si sono fermati ieri i lavoratori della Divisione Italia del Triveneto, lo sciopero si è caratterizzato con lo svolgimento di assemblee nelle diverse filiali della zona.

L'iniziativa è stata presa in seguito alle palesi intenzioni, dichiarate nell'ultimo incontro tenutosi fra le parti lunedì scorso a Milano, dell'azienda di ristrutturazione l'organizzazione del lavoro della Divisione Italia.

In relazione all'occupazione è emersa soltanto una generica disponibilità dell'Olivetti ribadendo il suo disimpegno alla reintegrazione del turn-over, a salvaguardare i livelli occupazionali attuali fino al 30/6/79.

Rimane infatti implicita nella posizione padronale una eccedenza dionale, che il progetto aziendale non prevede di riassorbire. Per quanto riguarda la mobilità, non appaiono suffragate da un piano dettagliato le richieste di una «modesta» mobilità. I lavoratori ritengono che le linee lungo le quali l'azienda intende muoversi nei prossimi anni, riducendo il numero delle attuali filiali e assegnando ad ognuna di esse delle precise competenze che riducono il numero delle mansioni (assistenza tecnica, ricerca e programmazione, vendita) siano in contraddizione con una maggiore presenza sul mercato.

Il tentativo è chiaramente quello di trasformare la Divisione Italia in una società commericiale autonoma e scorporata dalla Olivetti. La ricerca, con il progressivo disimpegno della Olivetti, rischia di trasformarsi in licenziamenti e niente di più se non si stabiliscono piani precisi volti a mantere le quote di capitale fisso proporzionate a quelle investite per l'allargamento dell'occupazione.

. La Flm dal canto suo, ha dimostrato una scarsa attensione si problemi che si pongono fra i lavoratori impiegati nella Divisione vendite e quelli degli stabilimenti. La rete degli stabilimenti Olivetti è estremamente parcellizzata e la conduzione paternalistica si somma una realtà in cui la sindacalizzazione è estremamente bassa. I collegamento con questi lavoratori sono quindi estremamente difficili. Sono anche in atto delle ristrutturazioni nella organizzazione del lavoro con il ricorso alla produzione a isole che il sindacato giallo sta evidentemente avallando.

In base a questa analisi della situazione, un comunicato sindacale emesso al termine dell'incontro del 18 aprile scorso, il coordinamento nazionale Olivetti invita «i cdf e tuti i lavoratori a vigilare perchè il piano aziendale non trovi pratica attuazione fino al completamento della fase di trattativa. Proclama come primo momento di risposta al disegno della Olivetti due ore di sciopero con assemblee».

Il comunicato sottolinea inoltre come «nel corso dell'ultimo incontro siano emersi nuovi elementi negativi: la mancanza di un progetto rivoluzionario che lascia intuire una futura ristrutturazione con preoccupanti implicazioni in termini occupazionali e professionali; una sostanziale assenza di risposte sul tema degli amministratici anche in rapporto agli effetti indotti dal piano; un preoccupante disimpegno in relazione in violazione allo stesso accordo del '77, sui programmi di sviluppo.

Chiusa la vertenza del gruppo Comau

TORINO - Due mesi di lotta sono stati necessari per chiudere la vertenza Comau. Il gruppo, una delle holding Fiat, per la produzione di macchine utensili, occupa circa 4.300 dipendenti ed ha avuto nel 77 un fatturato di 150 miliardi rispetto ai 71 dell'anno precedente. L'accordo siglato martedì è ora in via di discussione tra i lavoratori. Il protocollo stabilisce: 160 assunzioni in prevalenza giovani, di cui 25 dalle liste speciali, 40 dalle aziende in crisi, il resto dalle scuole professionali e collocamento ordinario.

Sulle perequazioni è previsto il completamento delle perequazioni tra le aziende della sub-holding lasciando «una fascia inferiore alle 100 lire, con un aumento scaglionato fino ad 85 lire orarie». Viene rinviata ad una verifica a luglio, per ora si attua la sospensione del pagamento delle festività soppresse fino a che le controparti non vengano ad un accordo. Nel frattempo si attua un ponte il 2 aprile coperto dalla festività di sabato; ossia attraverso il recupero di un giorno di riposo. Per quanto riguarda le categorie, la contrattazione viene rinviata ad una specifica trattativa. Per il gruppo Fiat dopo la sospensione della trattativa che riprenderà mercoledì e giovedì prossimo sono intanto previste tre ore di sciopero giovedì prossimo.

Condannato il sindaco di Napoli

NAPOLI - Il sindaco di Napoli, Valenzi, è stato condannato ieri dalla Pretura di Napoli per condotta antisindacale. L'istanza era stata rivolta al giudice da un gruppo di vigili urbani ripetutamente adibiti a mansioni non previste dal contratto di lavoro. Infatti, ultimamente, alcune decine di vigili erano stati distolti dai loro compiti di servizio e adibiti a posti o utilizzati per servizi per i quali è previsto l'impiego di messi comunali.

Dopo essersi rivolti inutilmente ai sindacati confederali i vigili hanno deciso lo sciopero. Per questo il sindaco ha emesso provvedimenti disciplinari («rifiuto di ordine») che il giudice ora ha ritenuto illegali (violazione dello statuto dei lavoratori). Quindi l'amministrazione comunale è stata invitata a recedere da una consuetudine anti-contrattuale, cioè quella di distogliere i vigili urbani dalle loro mansioni per adibirli ad altre, non previste dal rapporto di lavoro.

Due amare considerazioni vanno fatte: prima di tutto che un sindaco comunista dovrebbe conoscere i diritti contrattuali dei lavoratori. In secondo luogo che le tre confederazioni sindacali si sono rese latitanti, avallando in pratica questo continuo abuso. È in questo modo che proliferano i sindacati autonomi, ad occupare un vuotohassoluto di iniziativa.

Una catena troppo lunga

ROMA - Secondo i dati forniti dalla «Relazione generale sulla situazione economica del paese» nel 1977 in termini reali si è avuto un calo nei comparti dell'industria delle costruzioni, rispetto al '76.

Secondo la stessa fonte, nel '77 in abitazioni residenziali, non residenziali e per le opere pubbliche zone stati investiti 19 mila 546 miliardi (9.468 miliardi nell'edilizia residenziale e 10.078 nei fabbricati non residenziali e nelle opere pubbliche) con una diminuzione in termini reali dello 0,8 %.

Secondo la relazione, ad un aumento anche in termini reali, degli investimenti fanno riscontro un minore impegno nell'edilizia residenziale privata. I motivi sono da imputare oltre che alla generale lievitazione dei prezzi e dei costi, anche alle difficoltà di reperimento dei finanziamenti. Si aggiungono a questi gli inconvenienti derivanti dallla mancata attuazione di un piano per edilizia e del nuovo regime urbanistico.

In seguito alle decisioni del governo di contenere il deficit del settore pubblico gli investimenti nel corso del '77 saranno ancora contenuti quindi, si prevede una caduta del comparto dell'edilizia con il conseguente calo dell'occupazione.

Sciopero di 24 ore nelle ferrovie?

ROMA - La segreteria unitaria dei ferrovieri del Saufi-Siuf si è riunita ieri sera per decidere se proclamare lo sciopero di 24 ore della categoria, dalle 21 di sabato 29 aprile alla stessa ora di domenica 30, proposto ieri dal segretario del Saufi-Cisl, Bianchini. «La gravità della situazione - ha detto Bianchini - non può essere da mesi, e dall'apertura dell'ultima crisi di governo non si è riusciti a fare un passo avanti». Salerno, segretario Uil sembra d'accordo con Bianchini: «lo sciopero si farà semprechè non intervengano nel frattempo fatti nuovi e positivi».

Intanto si sta muovendo anche la Fisafs, il sindacato autonomo, dei ferrovieri. Pietrangeli, un dirigente dell'organizzazione, ha dichiarato che «non c'è evidentemente da parte del governo la volontà di concludere la vertenza, anche se a parole sembra tutto praticamente risolto». Per l'inizio dei loro scioperi gli autonomi indicano già una data: il 2 maggio.

Per quanto riguarda invece il trasporto aereo, il sindacato autonomo Anpac non ha provveduto a sospendere le agitazioni, come molti pensavano, visto l'accordo raggiunto dalla Fulat. Anzi, gli assistenti di volo «autonomi» (Anapv) hanno annunciato una ripresa degli scioperi per altre 36 ore complessive.

TORINO. Marzo-aprile '78. Da destra: Ferrari, Guagliardo, Franceschini.

Una breve ricostruzione della storia delle Br

Il rapimento di Moro arriva al culmine di un lungo processo

Pubblichiamo la seconda parte della ricostruzione storico-politica delle Br.

Il lavoro, su richiesta del giornale, è stato curato da due compagne di Milano.

Dal 1971 in poi le azioni delle Brigate Rosse si susseguono seguendo 3 direzioni corrispondenti ad altrettanti obiettivi di linea politica :1) sequestri politici; 2) azioni a scopo di finanziamento; 3) continuano le azioni di rappresaglia nelle fabbriche per estendersi anche a sedi politichi sotto forma di «perquisizioni proletarie».

Per quanto riguarda i finanziamenti, le Br individuano *già nel 71/72 ad es. negli espropri,* mezzi di tassazione ma anche accenni al futuro assalto alla ricchezza sociale:«L'esproprio non deve essere affrontato semplicemente per necessità contingenti di autofinanziamento, ma va considerato uno degli aspetti fondamentali della lotta per la costruzione del potere proletario». Fino al giungno 75 però le azioni si esproprio non vengono firmate: è dal fallimento del sequestro Gancia (in cui viene uccisa Margherita Cagol) che cadono in pratica i motivi («..evitare di fornirci il destro per una repressione e un attacco politico...difficili da pagare...») finora adotti per non rivendicare le azioni stesse, che in futuro (V. l'«esproprio» alla banca di Lorigo) saranno sempre rivendicate tramite volantini che spiegano invece la scelta politica dell'obiettivo. I sequestri politici assumono invece una importanza politica ben diversa sia a livello strategico che per azioni. I primi sequestri sono diretti a colpire dirigenti di fabbriche (in cui le Brigate, a forte componente operaia, sono presenti) o quadri del 'fascismo di fabbrica': Macchiarini e Mincuzzi a Milano, Labate a Torino subiscono %processi di poche ore, tendenti soprattutto a smascherare la loro personalità reazionaria e il loro ruolo in fabbrica e a raccogliere informazioni rispetto alla fabbrica stessa. Con il sequestro Amerio si ha un salto di qualità tattica: oltre al contenuto dell'«interrogatorio cominciano a chiedere nei comunicati che diffondono, una contropartita per il rilascio, nel caso il ritiro della minaccia di licenziamenti e della cassa integrazione alla Fiat: Amerio viene rilasciato il giorno dopo che Agnelli ritira queste minacce.

Ma è con il sequestro Sossi che si comincia a concretizzare quella linea che sarà poi definita «attacco al cuore dello Stato». Con questa azione di fabbrica, cittadina, e si arrivano a colpire obiettivi che coinvolgono lo stato nel suo insieme toccato in un suo «anello più debole»: la magistratura. Anche qui con i 'verbali' del processo vengono rese note le richieste per il riscatto; e stavolta si punta su obiettivi più precisi, più caratterizzanti: il rilascio della «22 ottobre». Il processo 'Sossi' mirava infatti a chiarire lo svolgimento dei fatti e smascherare i giochi di potere che stavano dietro la vicenda della 22 ottobre. È importante comunque notare come tutti i sequestri avvengano in momenti particolarmente critici per la politica del paese: particolarmente tensione nelle lotte contrattuali, la crisi energetica del 73 il referendum sul divorzio per Sossi.

E non a caso: spiegheranno loro stessi, nel momento in cui il movimento rivoluzionario e la classe operaia si trovano in una «nuova fase di guerra di classe»..«..all'accerchiamento strategico delle lotte operaie si risponde estendendo l'iniziativa rivoluzionaria ai centri dello stato. Questa non è una scelta facoltativa, ma indispensabile per mantenere l'offensiva anche nelle fabbriche. Al processo di controrivoluzione che si presenta come movimento globale va contrapposto un movimento di resistenza strategica...»

Alla conclusione di tutta questa serie di azioni (i cui particolari storici abbiamo tralasciato di 'raccontare' dando per scontato che i compagni hanno avuto *in modo in questi giorni di rifre*scarsi ampiamente la memoria sulla stampa borghese) si arriva alla definizione più compiuta della linea espressa fino ad allora dalle B.R., contenuta nella «risoluzione della direzione strategica» dell'aprile '75. All'interno dello sviluppo del sistema imperialista mondiale e in particolare dell'sistema democratico occidentale' si individua l'Italia come «anello più debole» di questo sistema, per la continua crisi di regime, l'influenza del Pci e la forza del movimento rivoluzionario. Come tale però l'Italia è anche il paese (riassumiamo sempre dal testo citato) dove «la controrivoluzione si scatenerà più fortemente e l'intero sistema imperialistico si assumerà la responsibilità di questo processo.» Per cui si desume che «la guerra di classe rivoluzionaria nelle metropoli europee è immediatamente anche guerra di liberazione antimperialista:.Per questo l'internazionalismo proletario è la nostra prima bandiera di lotta...» Un dato è interessante rilevare nel punto in cui analizzano la crisi economica italiana , per rendersi conto di quanto sia infondata la classificazione delle teorie dei 'brigatisti' all'interno di quelle dell'Autonomia»: mentre i vari Toni Negri e compagni (rimandiamo qui agli articoli del compagno A. Mangano pubblicati in proposito sul Qdl) parlano di operaio sociale, fabbrica diffusa, garantiti e non garantiti, l'analisi delle Br è invece rigidamente di stampo «marxista»: ha ben saldo infatti il concetto per cui l'operaio è tale non per quanto guadagna o per come la pensa, ma perchè così lo definiscono i rapporti di produzione; le ulteriori sfumature, i livelli di coscienza (soprattutto all'interno dell'esercito di riserva) sono analizzati come 'componenti di classe'. Vengono poi considerate nel documento le contraddizioni inteborghesi. In proposito viene detto:«...l'essenza del conflito sta semplicemente in questo: quale sarà il gruppo multinazionale che guidando il progetto di costruzione dello Stato Imperialista, si assicurerà la fetta più grossa di potere... iIIIl potereIl progetto politico della Dc... mira a fare della Dc stessa l'asse portante di questo progetto dello stato imperialista». Si profila quindi da parte della Dc la «costruzione pezzo su pezzo dello Stato Imperialista e alla fin di questo processo una completa integrazione tra Dc e Stato Imperialista». Questo «non avverrà in modo certamente pacifico , ma andrà assumendo sempre più i caratteri della 'guerra civile., Ciò avviene per «...la profonda crisi di egemonia che costringe la borghesia le sue rappresentanze politiche e le istituzioni dello Stato a risolvere sempre più le contraddizioni di classe per mezzo della forza, utilizzando cioè l'intero apparato di coercizione e solo quello...». Quando poi sia vera questa crisi di egemonia, basta vedere oggi gli effetti del rapimento Moro!

Comunque, coerentemente a questa visione, si vede il Pci e la sua linea come momento necessario della ostruzione di questo progetto, che presuppone anche l'accettazione da parte del sindacato di un patto sociale 'strategico' la famosa, 'classe operaia che si fa stato'. Si prefigura qui con il solito schematismo, la figura del sindacalista poliziottogarante del sistema che, pur *manifestandosi attualente* come tendenza all'interno del sindacato nei tentativi dei revisionisti, è tuttavia lontana da essere entrata nella prassi comune. Rispetto ancora al Pci, si continua a parlare (usando un criterio di analisi che non è di classe) di «..incapacità di indicare una strategia di classe alternativa.. imcomprensibile del carattere guerrafondaio dell'imperialismo e del carattere reazionario e imperialista della Dc...».

È qui che viene articolata quella linea che proprio ora tocca il suo culmine : «portare l'attacco al cuore dello Stato».

«Al di fuori del rapporto classe'stato non si dà come del resto non si è mai data, lotta rivoluzionaria. Obiettivo intermedio è il collasso e la crisi definitiva del regime democristiano, premessa necessaria per una «svolta storica» per il comunismo».

Si valuta prematura una fase più avanzata di lotta per il non ancora raggiunto 'punto di tracollo' della crisi politica del regime (bontà loro!) e la scarsa «maturità politica e militare e la scarsa espansione sul territorio delle forze rivoluzionarie che praticano la lotta armata. già all'interno di questo documento si è una prima critica rispetto alla 'Autonomia':... «sono sbagliate tutte quelle posizioni che vedono la crescita della guerriglia come conseguenza dello svlippo dell'area legale e semilegale della cosidetta autonomia...Alcuni che definiscono la loro collocazione all'interno dello sontro di classe per 'via soggettiva, si riconoscono parte di quest'area più perchè per imporre al suo interno bisogni e problemi ad essa estranei...che a favorire la progressiva definizione rivoluzionaria... Le assemblee autonome hanno costituito un fattore decisivo nel processo di *superamento del gruppismo,* ma oggi rischiano di finire nel culo di sacco di quella impostazione per... l'incapacità di uscire dalla falsa contrapposizione tra legalità e illegalità...» Interessante è anche vedere come si critichi chi, all'interno di quell'area, cerca di tenere il piede in due scarpe («..riproporre l'improponibile teoria del braccio armato»), che vuol dire che già in quel periodo era presente in alcuni gruppi 'autonomi' la tendenza a creare dellemappendici clandestine (v. la attuale Prima Linea, clandetina ma legata a un gruppo che ne fa il lavoro di propaganda politica alla luce del sole).

Riassumiamo solo, per brevità, le parole d'ordine che concludono questa elaborazione. 1) Spezzare i legami corporativi tra la classe dirigente industriale e le organizzazioni dei lavoratori-2) GBattere la Dc centro politico e organizzativo della reazione e del terrorismo -3) Colpire lo stato nei suoi anelli più deboli».

Sono gli obiettivi che giuderanno l'azione delle B.R. in modo conseguente, fino ad oggi.

M.G. e D.M.

Minoranze linguistiche e oppressione di classe

Rifugiarsi nella propria lingua è un atto di militanza

Si è parlato per il Friuli di colonialismo e di imperialismo esplicatosi attraverso uno sviluppo controllato e polarizzato, governato dalle grandi industrie nazionali e internazionali, attraverso una precisa collocazione delle servitù militari, attraverso la valvola della emigrazione e così via. Si parla nello stesso tempo di una lingua, di una cultura in termini puramente di recupero e molto spesso di sola «registrazione», ma raramente si pongono in relazione si cercano le interazioni fra gli elementi economici e quelli culturali. Tuttavia il colonialismo è sempre accompagnato da fenomeni secondari; eppure l'imperialismo non è solo un fenomeno economico: riteniamo che proprio i fattori culturali e più precisamente quelli linguistici concorrono a costituirne le basi. La tradizione dispregiativa legata alla falsa distinzione lingua - dialetto, nata si può dire col colonialismo, fattasi così strada fin nel più profondo della mente della gente, è stata ripresa dai linguisti e rinnovata con una vernice di scientificità. Questi, molto spesso, assertori di una scienza pura, intendono la linguistica come un sistema di analisi separato dalla società, separato dalla lotta di classe. Le lingue con cui gli uomini si esprimono attualmente sono il risultato di una evoluzione specifica a seconda dell'ambiente in cui si sono sviluppate, delle influenze esterne, dei condizionamenti, di una serie di molteplci iterazioni (che ci circondano in un certo senso l'evoluzione biologica); e come l'uomo e il stinata a rimanere sempre la sultato di millenni di milioni di anni in cui ha agito questo complesso di fattori interagenti, così il linguaggio, risente di tutti gli stessi elementi. Una lingua appunto perchè si evolve non è destnata a rimanere sempre la stessa, è viva o può morire come un essere vivente e, come su una specie vivente, su di essa agisce la selezione naturale ed ancor più quella artificiale. Noi dobbiamo riuscire a capire perchè una lingua muore o diventa un cosiddetto «dialetto» e perchè un'altra lingua prende il sopravvento.

Lo sfruttamento economico del Friuli, ad esempio, manifestatosi attraverso diverse forme, che non stiamo ora ad analizzare, è stato accompagnato dall'introduzione sempre crescente di una classe burocratico-amministrativa, assieme agli «uomini di governo». Di conseguenza negli ambienti in questione (tribunali, uffici) da diversi secoli non si usa più il friulano. Successivamente il 'colonizzatore' ha importato (meglio sarebbe dire esportato) la propria cultura, nelnostro caso quella italiana, e l'ha diffusa attraverso le scuole; la violenza più grande viene compiuta al momento della proibizione della lingua locale in pubblico e negli atti amministrativi, proibizione tuttora in vigore. Trovandosi così rinchiuso, avendo una circolazione limitata, il friulano è rimasto una lingua ad uso esclusivo degli strati popolari oppure è usata da alcuni letterati. In ogni caso la lingua dominante si è accompagnata alle forme più moderne di economia (e così alle forme più efficaci di sfruttamnto capitalistico dell'uomo sull'uomo), mentre la lingua dominata è rimasta legata alle forme «arcaiche» di produzione (e cioè, al tempo stesso, alle forme di vita sociale più vicine alla tradizione locale).

Queste considerazioni servono a farci capire che la nostra liberazione deve procedere in termini di librazione della lingua, oltre che dall'asservimento economico, e la liberazione della lingua passa attraverso una reale decolonizzazione. Calvet vede nell'uso della lingua da parte degli strati popolari una forma di resistenza alla colonizzazione, ed è quello che possiamo vedere oggi noi nel Friuli. Cito dal suo libro (L.J. Colvet - Linguistica e colonialismo, ed. Mazzotta).

« (...) Il colonizzatore tende a sopprimere le lingue locali a di sprezzarle nei fatti e nei detti, sostenendo, per quanto è possibile, un tale disprezzo con argomentazioni pseudo-scientifiche fino a fare pesare, conseguentemente, il proprio disprezzo sui parlanti quelle lingue loclei. Situazione insostenibile per il parlante autoctono, che si scopre così straniero nel proprio paese (in quanto la sua lingua non è la lingua ufficiale) degradato nel proprio uso linguistico ed incapace di capire la lingua dell'amministrazione, della giustizia, ecc. Ma a questo punto la pratica della lingua diventa una sorta di atto di resistenza, proprio per il fatto che questa lingua è incomprensibile alla maggioranza dei colonizzatori, così come il sistema sociale coloniale è incomprensibile alla maggioranza dei colonizzati. (...) L'uso della propria lingua produce, nel medesimo tempo, la scissione, la rottura: a questo punto di fronte alla lingua dominata bisogna schierarsi o da una o dall'altra parte, non si ammettono mezze misure, bisogna scegliere. E allora rifugiarsi nella propria lingua diventa atto di militanza, spesso inconscio, ma non per questo meno sovversivo. (...) La pratica della lingua dominata non è però il frutto di una scelta: è opporsi per necessità di cose alla distruzione della propria lingua. Per questo (...) bisogna riconoscere che l'avvenire è nelle mani di queste masse, questa schiacciante maggioranza popolare che non parla la lingua del colonizzatore. Ancora una volta il popolo è alla macchia, linguisticamente parlando in stato di resistenza. Fino al giorno in cui non seppellirà nell'immondezzaio della storia la lingua dominante, tanto vezzeggiata dai suoi attuali dirigenti».

Livio Jacob [tratto da Materiali per la questione nazionale friulana».

L'uso della lingua da parte degli strati popolari è una forma di resistenza alla colonizzazione.

Lettere

L'Inu e l'urbanistica

Rispondiamo brevemente ad una parte della lettera del compagno Tutino (*Quotidiano dei Lavoratori*, 17 dicembre 1977), relativa alla «difesa d'ufficio» dell'Istituto Nazionale di Urbanstica (Inu), comprensibile, essendone lui il presidente, ma non per questo accettabile. Intenzionalmente firmiamo soltanto in tre, perchè gli altri compagn di Urbanistica Democratica (Ud) del Trentino - architetti compresi - sanno a stento che esite l'Inu, e tutto sommato, è meglio per l'Inu! Cosa direbbero mai se gli spiegasimo il meccanismo da loggia massonica con cui vi si entra, e come motivare la più assoluta passività di tale istituto in intere regioni?

Diamo per buono il riferimento alla linea culturale riformista dal '45 al '68, «espressa prevalentemente da docenti e professionisti di orientamento socalista e comnista», ma correggiamo almeno '68 con '64, data questa dell'affosammento definitivo della cosiddetta «riforma urbaniytica» (e della «crisi congiunturale» anti-Psi e del «piano Solo», cioè delmgolpe tentato dal presidente della Repubblica democristiano Segni e dal comandante dei Carabinieri generale De Lorenzo).

Il '68 è invece (tra il resto!) l'anno in cui in congresso dell'Inu a Napoli si è visto seppellire sotto la «merda», simbolicamente rappresentata dalla carta igienica usata dal Movimento studentesco locale. Ehi, ma non te lo ricordi, Sandro?... le risate! Potere di sintesi di unsolo gesto!... Seguito da frenetiche riunioni dei Pci sull'«astratto e velleitario ribellismo dei meridionali» (è vero che così non si va... in cattedra).

...ma per carità, non parliamo di Ariccia (congresso dell'Inu 1972). Si certo, *le «tesi* erano piaciute relativamente anche a noi. È per questo infatti che, sul più bello, *sono sparite!* (incredibile: la Dc o il Pci?... forse tutt'e due, il «compromesso urbanistico»!). Così il povero e obbediente Vezio De Lucia, relatore ufficiale, ha potuto leggere soltanto l'ultima parte, trasformando le quaranta pagine sullo «sfruttamento capitalistico del territorio» nelle otto pagine sul «ruolo del potere pubblico nella trasformazione del territorio» (confrontare, per credere, le «tesi» complete nel bollettino *Urbanistica informazioni*, n. 3, maggio 1972 con le tesi monche negli *Atti del XIII congresso Inu*, Ariccia-Cgil, luglio 1972). Gli architetti e gli ingeneri, infatti, i tecnici più in generale (peggio poi se studenti) non devono occuparsi di politica, e magari attaccare il sistema, cioè la Dc. Il Pci ed il Psi non possono tollerarlo: «Noi siamo il *partito*, voi siete i consulenti». Il ruolo dell'intellettuale è quello di sentinella delle istituzioni (come ha spiegato Edoardo Sanguineti a Leonardo Sciascia): «alto là, chi va là?».

Il congresso di Ariccia pertanto ha visto una bella sfilata di sindacalisti, verticali e orizzontali, e di enti locali «democratici», fino a riempire il 95% del dibattito, tramite la ben nota abilità «prenotativa» dei revisionisti. Caro Sandro ti risparmio le cazzate che si sono dette sul ruolo delle Regioni, scambiando - secondo l'imperterrita pervicacia confederale-berlingueriana - la realtà con i sogni. Passiamo oltre quindi.

Quando due di noi tornano dall'ultimo convegno dell'Inu, Roma 1977 (compagni, lo hanno fatto sull'agricoltura, non vi diciamo altro... l'equo canone era troppo d'attualità per l'Inu... tempi lunghi!), raccontarono quello che avevano visto - come poveri paesani di ritorno dalla metropoli: «poca gente, compagni, in platea, ma tanta in compenso nei corridoi! se volete avere incarichi dagli enti locali «democratici», andate ai convegni e datevi da fare... era pieno di professionisti, sindaci, presidenti, professori, indaffaratissimi nei conciliaboli, disinteressatissimi alle relazioni. L'unico intervento appenade cente è stato quello di Utino». Che maldicenza vero? eppure le pensate dell'Inu sull'agricoltura, invano le cercheresti sui quotidiani nazionali di qualunque tendenza: neppure un articolo. Ma l'Inu allora non interessa più neppure al Pci e al Psi? no, caro Sandro, ammettilo, *il riformismo per loro è finito*.

Certo è che, proprio al ritoro da Roma, ci siamo detti: «allora sta mezz'idea che rimurginiamo da mesi (urbanistica democratica)htiriamola fuori come ipotesi, vediamo se in altre città - soprattutto Milano e Roma - ci sentono, mettiamola in mano di chi vuole servirsene in una prospettiva di classe».

Ti salutiamo cordialmente e speriamo di trovarti, assiemem a tanti altri compagni, al prossimo incontro nazionale si studenti, disoccupati occupanti di case, impiegati, militanti di quartiere e di paese, tecnici, professori democratici, operatori sociali, eccetera, di...Ud. Ciao ancora da

Gianni Zampedri
Mario Tomasi
Sandro Boato

Il Partito Radicale

Ceri compagni,
per aprire il dibattito nel partito radicale, non c'è bisogno dei vari tentativi di Giuseppe Caputo per screditare posizioni politiche rigorose e libertarie anzichè controriformistiche o staliniste.

Mi stupisce che il «Quotidiano dei Lavoratori» per altro così restio a pubblicare interventi strategicamente o politicamente o tatticamente (non ne capisco di arte militare, lo ammetto) scorretti cioè della - parte radicale - sia poi così aperto alle posizioni ed alle calunnie del circolo Ernesto Rossi di Bologna o del gruppo di Autogestione. Lungi da me un invito censorio, anzi spero di ascoltare meglio motivate le accuse di Caputo ai radicali in Tv dove potrà avere il suo spazio come «movimento radicali di sinistra»! Anche grazie al parere favorevole di Pannella alla Commissione Parlamentare di Vigilanza.

Così come spero di veder al più presto la pubblicazione di questo libro bianco sul partito radicale. Sarà infine possibile il giudizio a tutti: a quelli che trattano le litanie di Caputo per farneticazioni e a quelli che continuano a dargli credito.

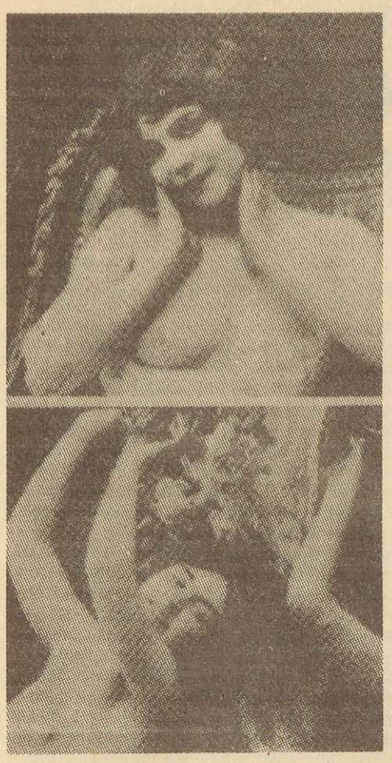
Claudio Jaccarino
[Consigliere nazionale del Partito radicale]

Il QdL non si è fermato a Eboli

Cari compagni, vi scrivo da Eboli una cittadina del Salernitano, centro da nove anni a questa parte, delle lotte per l'occupazione nella piana del Sele.

È, questo, compagni, un appello, a tutti coloro che stanno leggendo questa lettera, perchè in un momento così importante, in cui oltre ad usare il rapimento Moro per una maggiore e giustificata repressionennei confronti del movimento d'opposizione, i compegni continuano a morire ad opera di quei del regime che parlano con la pistola quali sono infascisti, e dove con clientelismo e appelli di isituzionalità della Dc contnua a prendersi gioco del proletariato, l'opposizone sia in grado di organizzarsi e per questo c'è anche bisogno, ora più che mai, che questo giornale sia fatto da noi e che arrivi tutti i giorni anche nei centri, dove il suo contibuto è fondamentale. Ed è in questo che capisco in pieno la dei compagni della redazione, è necessaria quasi quanto i soldi. Concludendo allegando questa lira, non è molto, ma è qualcosa, qualcosa per potere essere sicuri, che anche se non potremmo comprenderlo sempre, tutti i gi)rni il QdL arrivi ad Eboli.

CULTURA



Attraverso il buco della serratura

In dieci giorni di proiezioni al Centro Brera di Milano si è tentata una sommaria sistemazione filologica di un «genere» cinematografico storicamente relegato nel ghetto delle salette «private» o negli ancor più privati salotti della borghesia più annoiata.

Si è cercato di dare un ordine, seppure vago, alla montagna di pellicole, destinate al voyeuristico compiacimento dei frequentatori di tali, che gli organizzatori della rassegna (Farassino, Sanguineti, Mereghetti e Silvera) hanno potuto far uscire dai cassetti di gelosissimi collezionaisti. Territorio privilegiato della ricerca dei materiali, è stato ovviamente Parigi, patria del pornofilm e luogo dove già si studia la pornografia.

La rassegna a cui abbiamo assistito e che si conclude oggi, è solo la prima parte di questo «festival del cinema pornografico» ed è dedicata alle sue origini, collocabili attorno al 1910, per arrivare fino agli anni '50, quando la legge Marthe Richard, la legge Merlini francese, ne proibì la circolazione. Ma fu soprattutto l'esplosione degli 8 mm. e del super 8mm a decretare la fine di questa prima fase di «pionerismo» cinematografico, aprendo nuovi mercati ed assumendo via via caratteri più complessi, per cui ad una cura nei montaggi si aggiungevano nessi narrativi e storie compiute.

Altre settimane si aggiungeranno più avanti a quella appena trascorsa che tenteranno di mostrare lo sviluppo di questo filone, dai cartoni animati ai lungometraggi odierni, dai film amatoriali di recente affettuazione ai nastri video della pornografia da mura domestiche.

Tentare comunque di orientarsi in mezzo al marasma di immagini che si sono alternate sullo schermo di via Formentini è cosa quantomeno difficile.

La scelta caotica dei filmini (quando di scelta si è trattato e non è stato solo un pervenire di pellicole direttamente da Parigi e «visionate» per la prima volta dagli organizzatori durante le proiezioni) non permette certo l'identificazione degli elementi che caratterizzano un «genere» cinematografico (quello pornografico in questo caso) che al pari del «Western» o del «musical» si proponga di intrecciare i fili di un suo linguaggio autonomo, di definire i contenuti e le forme che essi possono assumere.

I coiti e i conseguenti orgasmi che di continuo di susseguono nei collage di filmini, ripresi da una macchina quasi, sempre fissa somigliano più alle erotomani fantasie di un regista sporcaccione che non alla rappresentazione «realistica» di atti che giornalmente si svolgono al riparo delle pareti domestiche realismo che dovrebbe distinguere la pornografia dal gioco immaginario dell'erotismo. E assumono via via caratteri di puro esercizio ginnico in cui amanti improvvisati si scambiano i «posti di manovra» ci si scambia il pósto nelle ultime file di una sala cinematografica, quando una selva di teste impedisce la visione dell'intero schermo. I personaggi si muovono a ritmo accellerato provocando un'ilarità a volte involontaria e un senso di totale estraneazione in cui chi guarda, sempre più posto nella condizione di contemplatore impotente di copule che si svolgono senza alcun nesso narrativo.

Un linguaggio certo esiste ma consiste soprattutto nella ricorrenza (ossessiva) dei tratti espressivi. Solo raramente si è visto qualcosa che andasse al di là della semplice rappresentazione della «realtà» immediata, - che non è tale perchè se lo sono le copule non lo sono certo le situazioni che la promuovono- con qualche tentativo di montaggio e qualche impennata comica. È da segnalare da questo punto di vista *UHubba Hubba*, un collage di filmini in cui ogni copula diventa una comica, cosicchè l'orgasmo ormai prossimo viene interrotto dal sopraggiungere di Buster Keaton «inseguito » da un treno. Oppure *Eros e Priapo* attribuito addirittura a D'Annunzio, per quanto riguarda canovaccio e didascalie, un film pornografico da salotto,in cui l'ilarità è sollecitata dai coloriti pseudonomi con cui vengono definiti gli attributi sessuali. Ma nel complesso le pellicole viste sono ben lontane dall'entrare in un discorso di natura cinematografica.

Il linguaggio è sempre funzionale ai contenuti e all'ideologia che ci sta dietro. E in questo caso è quanto mai vera la frase che Farassino pone a cappello di un suo articolo in difesa della pornografia citando Pasolini: «L'ideologia c'era, eccome, ed era proprio lì, nel cazzo enorme sullo schermo».

Roberto Dulz

Un'analisi sulla stratificazione di classe in Italia

Il pubblico impiegato

Dopo il volumetto di Piero Spanò (Ceti medi e capitalismo) recensito sul Qdl del 30 U,S. l'opera di Alberto Poli (*«Pubblico impiego e classe operaia»* Savelli) si pone sulla stessa linea di ricerca, esaminando piùm in particolare il problema dei rapporti tra pubblici e classe operaia.

Dopo aver esaminato le caratteristiche dei pubblici impiegati rispetto al numero all'organizzazione del lavoro. all'inquadramento e agli stipendi, l'autore approfondisce il tema della posizione di classe dei pubblici dipendenti. Il che è più che giusto, se si pensa che in assenza di punti fermi, fatalmente si ricade nella banalità di considerare i pubblici impiegati come una categoria particolare separata dalle altre e in sè omogenea, nonchè nell'altra banalità di considerarli corporativi, pronti al radicalismo piccolo borghese, oppure viceversa alle avventure reazionarie.

Due sono le analisi essenziali sulla natura e posizioni di classe dei pubblici impiegati. Per Sylos Labini (saggio sulle classi sociali-Bari 1974) la piccola borghesia pubblica e privata si qualifica come classe che occupa posizoni di rendita rispetto la redistribuzione del redito e il suo aumento graduale contraddirebbe le previsione marxiana della polarizzazione della società tra due classi fondamentali, capitalisti da una parte e proletariato agricolo e industriale dall'altra.

È necessario perciò che la classe operaia ricerchi l'alleanza con questa classe individuando in essa gli elementi sani e produttivi, quelli che hanno a cuore l'efficienza, e respingono quegli alri che sono puramente parassitari.

Tra queste posizioni e quelle del Pci esiste una sostanziale affinità. L'appello in più occasioni rivolto dal Pci agli onesti e ai capaci alla produttività e all'efficenza nella pubblica amministrazione, di per sè moralistici e ovvi, trovano il corrispondente appoggio in una linea politica che insiste sul taglio della spesa pubblica, delle spese sociali, sul blocco degli stipendi e della contingenza, sui limiti alla contrattazione, sul riconoscimento della competenza e quindi della gerarchia ecc.

La vera controparte della politica del Pci non sono quindi i centri di potere e le clientele Dc nel pubblico impiego, nè il Pci si oppone alla ristrutturazione operata sulla pelle dei pubblici dipendenti), ma coloro che nel pubblico impiego vogliono ridurre le distanze salariali e che rivendicano le distanza salariali e che rivendicano una maggiore efficenza della pubblica amministrazione attraverso l'allargamento degli organici, la riqualificazione della spesa, una diversa finalità di essi senso sociale, il conrollo dal basso degli addetti contro lo strapotere dei tecnici e quadri superiori, l'applicazione integrale dello Statuto dei Lavoratori ai pubblici impiegati.

Alla linea del Pci finisce per allinearsi anche la Federazione sindacale unitaria con l'accordo quadro del 16 ottobre 1975 valido per tutte le categorie del pubblico impiego. z

Con tale accordo di chiude un ciclo di lotte in cui obbiettivi erano l'allienamento dei pubblici dipendenti nella parte salariale e normativa alle altre categorie di lavoratori, la riduzione del ventaglio salariale al loro interno, la riforma della pubblica amministrazione collegata alla finalità sociale e a una nuova organizzazione del lavoro.

Questo accordo invece sancisce il blocco delle assunzioni, restaaura il meccanismo di reclutamento per solo concorsi statali (viene così abbandonato l'obiettivo dei corsi abilitanti nella suola che avevano provocato lo sgonfiamento dei sindacati autonomi nella scuola e l'adesione di decine di migliaia di insegnanti, specie giovani, ai sindacati confederali) limita l'applicazione dello statuto dei lavoratori per i pubblici dipendenti, accetta la crescita delle prestazioni straordinarie, sostiene la maggiore efficenza della pubblica amministrazione attraverso l'incentivazione e il ristabilimento dell'ordine gerartico, rifiuta il confronto democratico delle strutture sindacali con i lavoratori del pubblico impiego.

Infine, cosa non meno grave, fornisce armi alla propaganda borghese che fa ricadere la scarsa efficenza della pubblica amministrazione sulla pigrizia e sul parassitismo dei pubblici dipendenti e addita alla riprovazione degli onesti lo scandalo della giunta retributiva, tacendo il fatto che il 91% dei pubblici dipendenti nel 75 con stipendi inferiori alle 300.000 mensili si divide l'86% della spesa globale per le retribuzioni, mentre l'8,5 % xon stipendi puperiori alle 30.0.000 si divide il residduo 16, 4%. Evidentemente quindi, se d giungla retributiva si può e si deve parlare, occorre portare la scure sui superburocrati e non sulla massa degli impiegati pubblici.

Naturalmente tutto ciò ha avuto e ha delle gravissime conseguenze, tra cui quella di isolare i pubblici dipendenti dagli altri lavoratori e di ridare fiato al sindacalismo autonomo che fa tanto comodo ai padroni.

Un secondo filone di analisi è costituito secondo Poli, dalle teorie sulla più o meno tendenziale proletarizzazione dei ceti intermedi. Si va dalla teoria dell'operaio massa in cui si dà per avvenuta la reale imissione di tutti i lavoratori nel processo produttivo, tutti equalmente e tutti quindi egualmente proletari, ad altre analisi più prudenti per le quali la tendenza alla proletarizzazione investe soprattutto tutti coloro che esercitano mansioni parcellizzate, ripetitive, subalterne, mentre gli strati superiori capi e dirigenti, tecnici ad alto livello, baroni universitari e simili fanno parte della borghesia.

Pur rilevando i limiti specie teorici di tali analisi, a Poli sembra he esse meglio interpretino i processi reali avvenuti negli anni 60, quando per effetto di successive razionalizzazioni la situazione privilegiata dei ceti intermedi nel processo di produzione cambiava e tale cambiamento veniva accellerato nei suoi effetti meteriali da una fase espansiva dello sviluppo e insieme esaltato nei suoi aspetti soggettivi dalla conflittualità operaia, con la conseguenza di una crescita di coscienza politica e sindacale tra gli impiegati pubblici e privati e una loro aggregazione al fronte di classe anticapitalistico.

Naturalmente oggi la situazione è diversa dagli anni 60. La borghesia tende con tutte le sue armi alla scomposizione del fronte di classe e in ciò ha la collaborazionedel Pci e della maggioranza sindacale. Inoltre vi è la crisi che acuisce contrasti e contrapposizioni nel seno delle stesse masse popolari tra lavoro stabile e precario, tra garantiti e non garantiti, tra lavoratori dell'industria privata e lavoratori della pubblica amministrazione.

Secondo Poli è quindi necessario, e questo è compito dell'opposizione di classe, la massima chiarezza su chi favorisce ed accresce le suddette contraddizioni blaterando di parassitismi e privilegi, su chi invece queste contrapposizioni le vuole superare, scoprendo attraverso le differenze di collocazione di classe i meccanismi di soluzione delle contraddizioni inseno al popolo.

E questo è possibile. Infatti, se il ristabilimento del processo di accumulazione capitalistica agisce in modo diverso sul piano culturale e soggettivo dei vari strati di lavoratori salariati, esiste una sostanziale omogeneità nelle fabbriche, negli uffici e nei servizi rispetto ai meccanismi di incentivazione del lavoro, di maggiore produttività, di propaganda contro il cosidetto assenteismo, sidi scomposizione dei gruppi omogenei, di esercizio della mobilità, di riduzione del salario reale, di peggioramento delle condizioni della vita sociale per tutti i lavoratori (inflazione, qualità della vita, assistenza, casa ecc.)

Allora la ricomposizione di un fronte di lotta tra lavoratori e pubblici dipendenti passa attraverso il collegamento tra le rivendicazioni di salario e di lavoro e la trasformazione della organizzazione del proprio lavoro in senso sociale, il che significa poi riaffermare intransigente degli obbiettivi egualitari contro l'attuwle organizzazione burocratica e gerartica del lavoro nei servizi e nel contempo pone il problema della organizzazione politica, autonoma e democratica dei lavoratori sia rispetto ai partiti politici riformisti, sia rispetto ai sindacati.

Si tratta perciò di una battaglia che, come dice Poli, deve sottolineare «i rischi della disgregazione sociale, e della ricerca dei meccanismi individuali per rispondere alla crisi, ma che è sicuramente contrapposta alla ipotesi politica del Pci dello Stato dei produttori (efficienza e produttività, secondo la migliore tradizione della logica dei due tempi) ma che al contempo non consente alcun margine di manovra nè compromissione al sindacalismo autonomo vecchia maniera».

Claudio Annaratone

Montanelli... basta il nome

Ci sono episodi che spesso passano innosservati e non sono nemmeno conosciuti, anche se molto significativi. In questi giorni è stata lanciata in edicola, con una grossa campagna pubblicitaria di appoggio, un'opera a fascicoli dell'Editoriale Nuova, una casa editrice creata appositamente, che comprende la De Agostini di Novara, un colosso nella produzione di fascicoli, e le vecchie cariatidi del Giornale Nuovo di Montanelli. L'opera si chiama «I grandi fatti, rivissuti sui giornali dell'epoca».Diretta da Montanelli, ha come principali collaboratori, oltre allo storico De Felice, ormai passato definitivamente alla destra, gli amici di sor Cilindro, tutta gente di provata fede. Bastano alcuni nomi:Domenico Bartoli, Egisto Corradi (corrispondente durante la guerra in Viet Nam e ammiratore dell'efficienza Usa) Enzo Bettiza, Gianni Granzotto, il grande economista Zappulli e altri, tutti dello stesso, pericoloso calibro. L'opera parla, o vorrebbe parlare, dei grandi fatti capitati in questo secoli. Ogni fascicolo, oltre a poche paginette diciamo di argomento «storico», contiene quattro quotidiani del periodo trattato. Il primo fascicolo, per evedenti ragioni pubblicitarie, parte con l'episodio del patto di Monaco, Foto di Mussolini e di Hitler, titoli di giornali, naturalmente ben salezionati (Corriere della sera, Gazzetta del Popolo, il popolo d'Italia, Le Figaro) cercando di dare il clima dell'epoca, In clima naturalmente fatto per strappare la grossa lacrima al nostalgico e per insinuare al lettore poco preparato una visione «storica» del fascismo e del nazismo. Una visione giustificatoria che condanna gli eccessi (ovviamente anche per Ser Cilindro sa come confezionare un buon prodotto di marketing) ma che mette sullo stesso piano tutte le forze che compongono una società classista.

Chi ha sbagliato di più o di meno, chi aveva ragione, che ha cominciato a fare il cattivo per primo? Difficile dirlo, l'uomo è uno strano animale. Evidentemente una pubbliczione come questa non dovrebbe fare notizia, almeno per noi. M quello che è allarmante è il successo che ha avuto. Il primo fascicolo infatti ha venduto 250.000 copie. Per avere un parametro di giudizio basta dire che, attualmente, quando un'opera a fascicoli vende 100 mila copie col primo numero, la si considera un grande successo commerciale. Nei tempi d'oro della vendita di fascicoli, verso gli anni 65, alcuni opere di contenuto artistico ma a prezzo molto basso, hanno toccato vette da 250.000 copie, mai più raggiunte,. Anzi, in edicola c'è un calo costante nella vendita delle dispense, una formula editoriale non più vitale come negli anni del cosidetto «boom».

Le riflessioni che si possono fare sono numerose. Alcune si riferiscono al classico fenomeno del «revival», ricordare, rivivere il passato, sapere come eravamo, dopo averlo depurato da qualsiasi connotazione politica che potrebbe intervenire nella sfera dell'appagamento sentimentale. Come un amore, senza l'assillo dei soldi.

Un altra interpretazione potrebbe essere essere quella, molto semplice, che 250 mila fra qualunquisti e nostalgici hanno sentito il richiamo della foresta e sono andati in edicola anche perchè il nome di Montanelli è un marchio di qualità. per costoro. Ma un successo così anomalo, per un'opera che non fa l'apologia del fascismo, nè lo giustifica chiaramente ma al massimo lo banalizza, fa pensare che ci sia sotto qualcosa di molto attraente.

La mia impressione è che quest'opera sia il frutto di un sintomo di malessere diffuso, del fatto che una certa tensione generale di rinnovamento è in fase calante. La riscoperta dell'impresa come luogo di accumulazione e di magico superamento della crisi e quindi anche della diffusa infelicità il continuo, mettere in discussione le conquiste che la sinistra ha ottenuto nel passato (a opera della stessa sinistra) stanno dando i primi quasti a livello di massa che poi si ripercuotono nei settori socioculturali più arretrati in modo maggiormente vistoso. Ritorna così l'idea che il comunismo non possa risolvere i problemi della nostra epoca, perchè mentre tuti hanno un pò di ragione, il marxismo, a livello profondo, ha una dimensione non umana. Forse è razionale e teoricamente corretto ma è inumano.

L'esigenze dell'uomo, le sue superstizioni sono più complesse, dicono. C'è quindi in quest'idea un superamento del «revival» che è pur sempre un modo passivo di essere coinvolti in un tempo lontano vissuto o sentito come rassicurante. Siamo forse in presenza di qualcosa che se anche sembra irrazionale ha invece a che fare con una razionalità che davano per tramontata. È una forma speciale di liberalismo che affida la «libertà» indiscussa e incontrollata alla scienza, che è il principio morale da cui si genera il mondo, e in cui tutti devono annullarsi in una operosità privata, corporativa. Ognuno formichina di se stesso. È l'ideologia del lavoro controllato dai Capi Efficienti, i Signori della tecnologia, i nuovi Duce, a cui si affida la propria salvezza. Sullo sfondo di questa sagra della delega e della paura si agitano pensieri di distruzione e di salvazione tenuti assieme dal dubbio, che piena e rende incerti.

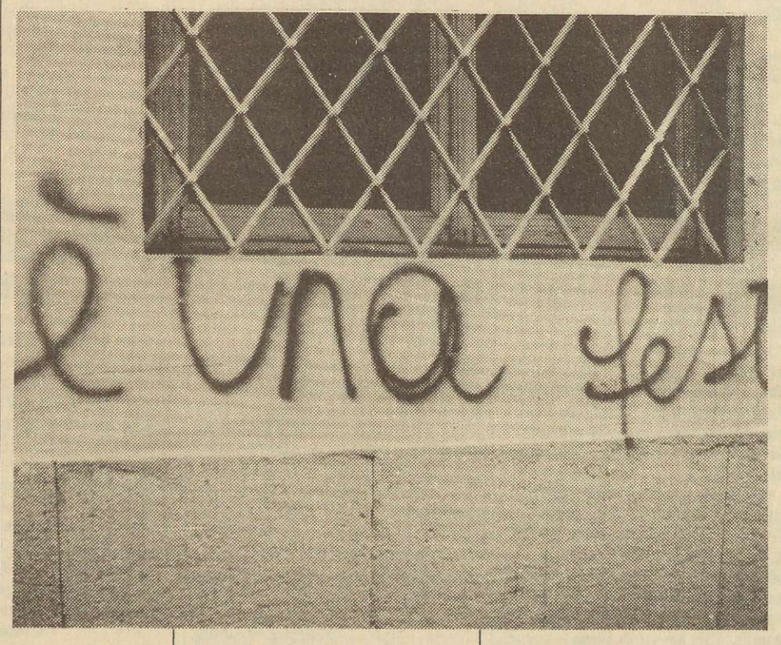
Il non sapere cioè se si possono considerare, come individui e come classe, degli sconfitti o dei vincitori.

Anche se deprimente, è comprensibile perciò che 250 mila possibli, timorose ma anche potenzialmente nuove baionette, vadano in edicola per chiedere alla storia una spiegazione , una conferma che non tutto era sbagliato, un segnó che dica loro che l'ondata marxista sta rapidamente ritirandosi e che i vecchi valori, ora computerizzati, salveranno il mondo.

Pietot

Lettere e considerazioni dal ghetto

Normalità ed emarginazione



Lettere

Apparso da pochi giorni nelle librerie, «Nel ghetto», edito da Ottaviano, è un volumetto di poesie decisamente anomalo ed interessante,

Poesie, tavole bianco e nero, articoli di cronaca s'intrecciano e si scontrano con ironia e ferocia sugli episodi che i maggiori quotidiani solitamente definiscono, «squallidi» e sono gli incontri nei parchi 'degli omosessuali, la violenza delle marchette, il rito dei cessi pubblici, i suicidi, i pestaggi. Due ottiche quindi a confronto: da una parte il vissuto dei due giovani gay, il viaggio del loro desiderio attraverso una strada di liberazione, dall'altra il moralismo, la disinformazione, la repressione sessista con i quali l'opinione pubblica, per voce del cronista, liquida questi fatti e nega la «diversità».

È il dsiderio il burattinaio che muove i fili all'interno del ghetto. Quasi sempre sconfessato o risolto con grottesche mistificazioni, in ogni confessione, nei particolari di un abbigliamento o di un tic, fa venire a galla, sotto la vernice, la tragica solitudine dell'individuo.

E allora nella frenetica ricerca di un rapporto sessuale, nella sua consumazione affrettata dietro un cespuglio o contro la porta di un cesso, esce fuori, limpida, una nostalgia infantile, «...la carne sgranata sotto il banco di scuola...», «lo sgambetto teso dal destino dietro l'angolo dei quattordici anni..», «un muro a tre passi e i nostri sessi, dai calzoni corti, gareggiavano in punta di piedi, a rinfrescare il mattone più alto». E ancora, davanti a una toilette «ermafrotita» dove accanto al pennello della barba è stato appoggiato un rossetto e la cipria ha impolverato il rasoio, il travestito, che si accorge di assomigliare fisicamente alla madre, si lascia andare, per un momenoo, ad un rimpianto «Chissà se il ritrovarsi, dopo tutti quegli anni, le avrebbe spinte a un bacio sulla guancia?». Altro che la squallida cronaca nera!

Ma è indispensabile uscire dal ghetto. Con ogni mezzo. O «con i misteriosi splendori della Ferocia» (e qui c'è un esplicito accenno alle due differenti linee del movimento gay in Italia) o semplicemente «con un bacio, per strada, tra due barbe». È questo l'imperativo politico del libro,la tensione che lo difende da un solitario sfogo poetico.

E la stessa maniera di far politica, anche nella nuova sinistra, riproduce shemi maschili, per cui «il culo non è rosso» e «e ci vogliono spalle quadre per reggere il fucile, e una voce da basso per i cortei del Don» polemicamente viene affermato che «questi la rivoluzione la faranno col cazzo!» e che non esiste liberazione nel politico senza l'affermazione del personale. Si attraversano soltanto «deserti di militanza, per un gettone di presenza, quando ogni guerra di liberazione aggiunge catene al desiderio e al sesso immarcescibile delle masse di riscaldano le mani nei cortei». E cosa resta al compagno omosessuale «dopo il volantinaggio, l'assemblea, il «ci sentiamo compagni!»»?

«Dentro il letto non c'è una carezza, ma lo squardo serafico del Che che vuol sopra la testa». Polemica, ironia, amarezza, caratterizzano questo volumetto di poesie che è asciutto etagliente come un bisturi.

Le stesse tavole, in bianco e nero, attraverso un segno quasi calligrafico, tagliano impietose le faccie dei protagonisti ed evidenziano particolari sconcertanti: un letto sfatto, un portacenere, una saponetta sporca di capelli, un sesso che si gonfia, una macchia d'orina. Nel ghetto non esistono riconoscimenti. Esistono corpi, mani, la fretta ed il silenzio. Perchè il desiderio è rivoluzionario e bisogna sotterrarlo, mercificarlo, controllarlo. Il ghetto è solo questo: la paura che un giorno, in ogni persona, l'eros, possa prendere in mano le redini e sconvolgere tutti i ruoli, le pianificazioni, le paure.

E anche se la Kultura ancora ostinatamente ricerca l'omo-cocco, questo virus che dovrebbe essere la causa della «diversità» dei froci, e continua e lasciare montagne di cadaveri dietro di sè (i suicidi non spiegati, le violenza quotidiane della famiglia, della religione, del partito) testimonianze come questa «Nel ghetto» non fanno altro che confermare come una grossa fetta della cultura alternativa appartenga di diritto al movimento gay ed anzi sia proprio questa la parte più lucida e dissacrante.

E. Lancini

M. Quinto e T. Teobaldelli «Nel ghetto» ed. Ottaviano, L.3.200

«Il Lavoro» licenzia un pubblicista

Sei di Dp? Allora sei licenziato

Mi rivolgo con questa mia lettera a tutti i compagni e democratici che lavorano nei settori dell'informazione dei quptidiani, dei periodici, delle radio Tv, delle radio democratiche, a tutti coloro i quali usano normalmente non fare si un semplice fiore all'occhiello e idee di libertà e di democrazia che vantano annoveerare nel proprio bagaglio culturale e ideologico. Sono un pubblicista de *Il Lavoro»* di Genova, ex quotidiano socialista, ora in cooperativa, autogestito dopo l'abbandono della precedente proprietà del Psi; giornale che dopo una lotta di mesi si presentò con ua rinnovata veste democratica e di apertura a tute le forze democratiche di sinistra. Ho partecipato a questa lotta, all'occupazione del giornale, alla raccolta dei fondi per mantenerlo in vita, alla diffusione dei numeri speciali di lotta e di controinformazione sulla nostra vertenza.

Tuto questo impegno è stato sottoscritto anche dal giornale e dimenticato proprio il 18 aprile il giorno in cui sono stato allontanato e licenziato; dimenticato e adotto a motivo del mio allontanamento, con giustificazioni puerili e a dire poco provocatorie, nel corso di una riunione svoltasi, alla presenza del comitato di redazione (assente Wanda Valli, presenti Erika Della Casa ed Ezio Seimand), dei capo redattori Guido Tartoni e Paolo Gerbini, del redattore delle pagine sindacali Luigi Bruzzone, uno dei principali «accusatori» della mia posizione. Una sola fugace apparizione (ma mi è stato detto concorde con la decisione) la ha compiuto il direttore Ugo Intini. La prima formula usata per presentare la mia uscita dal gornale è stata quella che «il giornale non itendeva più avvalersi del mio rapporto di corrispondenza». Le motivazioni adotte sono state talmente banali specie se considerate alla luce dei quasi 4 anni di mia attività al «*Lavoro*» di Genova (ho infatti iniziato a scrivere nel Marzo del '74, entrando a tempo pieno nell'agosto dello *stesso anno), e si collocano* come secondo fatto emblematico dopo la «decisione» di sospendere cola pubblicazione della rivista degli autonomi genovesi «Nulla da perdere» con la nota polemica tra il Pci e il direttore del *Lavoro* e l'*Unità*. Ritengo comunque illuminante se mi concederete un minimo di spazio e credibilità illustrare come la decisione è scaturita attraverso i responsabili del giornale. 1) Il comitato di redazione non è stato informato o meglio è stato usato come mezzo fine per l'esecuzione dell'operazione, a conta dei suoi reali scopi e attività sindacali. L'unica componente e avere dissentito è stata Erika Della Casa che tra l'altro non sapeva nulla della decisione non sapeva dei miei precedenti del lavoro al giornale ed è stata scavalcata dal secondo compoenente, Ezio Seimand, addirittura concorde con la decisione dei resposabili del giornale da alcuni giorni. Nessun altro componente della redazione genovese era ufficialmente al corrente della situazione. 2) Le motivazioni ufficiali sono scaturite dopo «una valutazione logiativa del mio operato al giornale, contributo di lotte ecc., instradandomi però poi la critica su «forme di espressione e dei servizi» esplicitando non una critica professionale o di impegno di qualità del lavoro ma bensì la mia «collocazione fuori linea del giornale».

3) I responsabili del giornale della pagina sindacale (ecco le mie posizioni fuori linea rispetto al giornale) forse ricordando l'autocritica staliniana hanno cercato di concedermi una sorta di rimandatura a Settembre affermando come «se tra sei mesi o un anno fossi ritornato in posizioni in linea col giornale, nel caso fossi maturato! O avessi riconosciuto i mieri errori» si sarebbe potuto riparlare del mio ritorno, eventuale, al giornale. Il fatto che il giornale «non possa» più permettersi di mantenere pesi morti al suo interno (parole di Paolo Gerbini) perchè ricerca la perfezione guarda caso viene dopo una settimana che era stato posto il divieto a passare pezzi redatti con la mia firma, senza che ne fossi avvertito, senza per altro essere stato avvertito dei contenuti e la precedente riunione convocata «nell'interesse della mia persona» il 12 aprile scorso, riunione che disertai dopo aver avvisato alla redazione genovese, in quanto delegato al congresso nazionale di Democrazia Proletaria (o forse ho abusato di un diritto politico?). Una coincidenza perlomeno sospetta viene (ed è confermata da alcuni componenti della redazione genovese) ad inserirsi in concomitanza con una contestazione di un servizio sul caso Acna Montedison, che ha sollevato (su indicazioni di chi?) le proteste del consiglio di fabbrica e della tipografia e di una sulla lega delle cooperative savonesi (propenso dellle lega genovese o savonese?) che ha visto la reazione del resposnsabile della cooperativa del lavoro, Mellone. Una serie di fatti che assumono un tono sospetto e fanno scendere sulla vicenda una pesante coltre di sospetti e *coincidenze, metodi poco chiari*. La provocatoria alternativa dell'autocritica-rimandatura di sei mesi un anno, quale pseudo sospensione, assumono a mio giudizio un tono di ricatto morale politico di bassa lega da parte dei responsabili del giornale in cui ho lavorato per anni e per i quali ho lottato, con coloro che mi hanno «cacciato» perchè fuori linea, l'apertura di tutte le istanze democratiche della realtà ligure. Si tratta quindi di un quesito perfettamente politico. Un licenziamento che annovera tra i suoi motivi agfettivi e forme di espressione «criticabili» e nel contempo esprime la mia posizione fuori linea del giornale. Un licenziamento che è politico e che forse non farà mai trasparire ufficialmente i versi significati di ingerenza esterna sulla cooperativa del Lavoro, che resteranno ancora più intricati nell'impossibilità da parte del giornale a muoversmi critiche sul piano professionale del lavoro. . . .

Marcello Zinola

Telegramma alla Redazione e al Direttore del Quotidiano «Il Lavoro» *di genova - Salita di Negro 7*

La redazione del Quotidiano dei Lavoratori, *saputo del licenziamento del pubblicista Marcello Zinola e presa visione della lettera aperta da questi inviata anche al nostro giornale, esprime la più viva preoccupazione per una decisione che, se confermata, farebbe ritornare indietro di anni il rapporto di lavoro tra proprietà editoriale e giornalisti. La gravità del licenziamento di Zinola non ha bisogno di commenti. Nell'interesse della salvaguardia della libertà d'opinione, dell'autonomia professionale e della democrazia, auspichiamo una pronta revoca della decisione presa.*

La redazione del Quotidiano dei Lavoratori

L'esperienza dell'Itis Grugliasco a Torino

Per una settimana si discute di terrorismo

TORINO - L'istituto tecnico industriale di Grugliasco è stato al centro di una settimana di dibattito studio alternativo sul tema «antifascismo-terrorismo».

Mentre a Torino la Regione e i giovani della Fgci battono a tappeto le scuole superiori, chiamando tutti a «schierarsi» acriticamente contro il terrorismo, gli studenti e gli insegnanti di Grugliasco hanno scelto di incontrarsi in forma seminariale, invitando esperti ed esponenti del movimento sindacale e femminista, per ottenere con sette giorni di dibattito un primo momento di chiarificazione sulla situazione generale e il terrorismo.

Il seminario si è svolto in due tempi, con incontri assembleari a cui hanno partecipato rappresentanti del movimento partigiano, e con riunioni in commissioni di lavoro. Le commissioni hanno trattato quattro diversi filoni di dibattito: attualità della resistenza, il dissenso nei paesi dell'est, donne e fascismo, musica e consumismo di massa, Stato e terrorismo. Straordinaria la partecipazione in generale da parte degli studenti, che hanno accolto l'iniziativa come una possibilità per avere strumenti di analisi, elementi di conoscenza utili a ricostruire le cause e le conseguenze degli ultimi fatti.

La commissione più frequentata è stata quella su «Stato e terrorismo», con una notevole presenza delle classi inferiori.

Gli studenti avevano grosse aspettative da questo gruppo di lavoro, bastava notare la quantità di quaderni e notes aperti sui piani-mobili dele sedie. Sia gli esponenti del sindacato che i compagni della nuova sinistra hanno quasi chiesto agli studenti di decidere, sui due piedi, da che parte stare, con lo Stato, contro lo Stato, contro le Br. Gli studenti hanno reagito prima passivamente, rifiutando la loro attenzione agli oratori, poi in *termini vivaci hanno chiesto che* si modificasse il metodo dei lavori.

«Sembra quasi di leggere i giornali» commentava un ragazzino di 15 anni, «non siamo qui per farci imbottigliare», ha espresso ad alta voce uno studente più grande. Lo scossone ha prodotto positivamente un cambiamento nell'ordine dei lavori, e il giorno seguente sono stati letti interventi particolari e specifici con maggior soddisfazione della platea. Che cosa chiedevano in sostanza gli studenti? Che non si discutesse astrattamente nè dello Stato nè del terrorismo; che si analizzasse il fenomeno terrorismo a partire dalle matrici, dalle origini delle Br, che si individuasse nello Stato una serie di elementi concreti. In questo senso hanno avuto successo interventi dettagliati sulla famiglia, sulla scuola e l'occupazione giovanile, su Seveso e le responsabilità dello Stato nelle «calamità naturali», sulla storia delle Brigate Rosse e le loro matrici staliniste.

L'iniziativa si chiude oggi, con un momento assembleare a cui parteciperanno le forze politiche, ma gli studenti sembrano intenzionati a non lasciarla morire qui: si sta facendo strada l'ipotesi di utilizzare l'esperienza di questa settimana all'interno della scuola, sia con la pubbicazione per la biblioteca scolastica degli interventi delle commissioni, sia per un'impostazione alternativa della didattica.

D. L.

Storia di un preside tutore dell'ordine

MILANO - È aè lavoro la commissione scuole medie superiore del sindacato scuola Cgil provinciale, per affrontare il problema delle denunce di studenti del Giorgi, del Donatelli e del Correnti. Oare che il Pci, anche fra quesri «rei» voglia distinzioni fra meno cattivi (Giorgi e Dobatelli), che possono anche essere difesi, e più cattivi (Correnti). Una tattica davvero adeguata alla linea di difesa della dignità dello Stato!!!

Invece (studenti e insegnanti del Giorgi chiariscono, in un comunicato, la «qualità» del personaggio accusatore della loro scuola, il preside Vito Pellegrino, su cui poco più di un mese fa si è abbattuto il giudizio negativo di un'assemblea di genitori. Mentre questo personaggio distribuisce denunce, per «colpire i giovani più politicamente preparati... intimidire, costringere al silenzio con la minaccia di altre denunce», stagna una denuncia, questa volta a suo carico «per aver alterato il bilancio dell'Istituto Hensemberg di Monza (di cui era stato preside precedentemente ndr)», e non parte «l'inchiesta per vedere dove siano andati a finire i quattrini della fondazione Brigatti», in cui Pellegrino è implicato con la Regione Lombardia. Il comunicato sottolinea anche l'appoggio di fatto che il Pci dà a Pellegrino, in nome dei buoni rapporti con Provveditore, e per una certa simpatia, oggi, per questi presidi tutori dell'ordine (oltre al nostro Milano vanta Nigro, Georgiacodis, Prestipino, Peretto, percitare solo i più noti).

Ed ecco la storia di Pellegrino; «presiden da otto anni... al VII Istis attacca subito studenti e insegnati, viene contestato dal personale anche per la ripartizione dei fondi scolastici.» Se ne deve andar dal VII per la contestazione degli studenti, e degli stessi Cdf delle fabbriche della zona.. Un anno in un paesino della Brianza, di nuovo al VII, da cui se ne deve andare una seconda volta. Ma all'Hensemberger, di Monza, dove viene destinato, non trova accoglienza migliore, e sopo un'anno «la sua scacciata è chiesta da tutti». Ne aveva fatte troppe: denunce, controdenunce, ricorsi di studenti e inseganti, violenza contro gli studenti, alleanza con i genitori di destra questioni, di soldi per un calcolatore Ibm. Con una carriera costellata di questi «meriti», Tortoreto lo regala al Giorgi, dove quest'anno subisce la dura contestazione anche da parte dei genitori.

«C'è a Milano una decina di presidi reazionari, aderenti allo Snals (sindacati autonomi) e all'Uciim (insegnanti catttolici), che costituiscono un gruppetto *di avanguardie ministeriali*, e che si riuniscono periodicamente». Sono i garantiti che le nuove norme disciplinari di Pedini saranno applicate». L'azione della sinistra è ancora scarsa e lasciata ai militanti di base nelle scuole», su cui si abbatte tutto il peso dell'accordo Dc-Pci. È ora di muoversi, di passare dalla denuncia a una battaglia contro il crescente potere di questi squallidi e pericolosi fiduciari di Pedini.

Policlinico: chieste 67 condanne per i lavoratori

ROMA - 67 condanne contro altrettanti lavoratori e studenti del Policlinico: questa la conclusione del Pm nel processo contro gli aderenti al Collettivo del Policlinico ed altri imputati di aver partecipato a lotte da questo organizzate. Una condanna politica, anche se alla fine lo stesso Pm Dall'Orco non si è opposto alla concessione delle attenuanti generiche visto che «qualunque sia il fondamento dei fatti che il tribunale accerterà al termine di questo processo non si può non prendere atto che si è trattato pur sempre di episodi derivanti da ragioni contingenti, politiche ed ideologiche».

Ieri sono iniziate le arringhe degli avvocati difensori che hanno messo in rilievo soprattutto un fatto: lungi dall'essere «contingenti» le ragioni delle «violenze» erano che queste furono causate da numerosi ripetuti interventi della polizia all'interno dell'ospedale in risposta a lotte dei lavoratori.

È stata riassunta la vicenda del Policlinico, le lotte contro le baronie e per la regionalizzazione dell'ospedale e le testimonianze dei lavoratori imputati sono diventate dei veri e propri capi d'accusa, anche se non giuridica, contro la cattiva gestione non solo dell'ospedale ma anche dell'assistenza sanitaria. Delle lotte condotte all'interno del Policlinico dai lavoratori sono stati imputati decine di questi: tutti fin dall'inizio del processo sono stati dipinti come i «mostri autonomi», ed anzi alcuni di loro sono stati a lungo costretti alla latitanza per le proposte di confino politico avanzate da un'altra sezione del tribunale.

I fatti toccati da questo processo sono molteplici: solo la lettura dei capi di imputazione portò via, all'inizio del processo, svariato tempo: decine di episodi, i più diversi, vennero unificanti in due istruttorie poi anch'esse riunite in questo processo.

Ora, siamo giunti alle richieste di condanna per 67 dei 68 imputati: 2 anni e 9 mesi per Daniele Pifano e condanne minori per gli altri, da un minimo di 15 giorni ad un massimo di 2 anni.

Le arringhe continueranno anche nei prossimi giorni nella speciale aula del tribunale costruita nella palestra del Foro Italico e la sentenza verrà decisa nei primi giorni della prossima settimana.

Annunci

VENEZIA

Oggi, domenica, lunedì e martedì alla Salute di Livenza festa popolare del *QdL*. Con inizio tutti i giorni alle 20. Sabato gruppo di ricerca e canto del Veneto orientale. Domenica, concerto iazz e teatro. Lunedì, dibattito su ordine pubblico con R. Ambrosini del sindacato di Ps. Martedì, serata internazionalista. Tutte le sere escluco il lunedì, polenta e coste, evino e fagioli.

FAENZA

Sabato alle 15,30 in piazza del Popolo, manifestazione sull'aborto indetta dai collettivi femministi di Faenza. Invitiamo i collettivi e le compagne dell'Emilia Romagna a intervenire. Per informazione telefonare a Giuliana 0546/25356 e Daniela 0546/21218.

LATINA

Sabaro alle 16,30 assemblea pubblica contro la repressione c/o la sede ella Uil

MILANO

Sabato alle 21 e domenica alle 16,30 al centro sociale Leoncavallo cia Leoncavallo 22, la cooperativa «Il commericio della pelle», presenta «Libera subito» regia di F. Colessi con P. Costa. Ingresso lire 1000.

PORTICI (NAPOLI)

Oggi in viale Tiziano 32, incontro dibattito con gli intelllettuali e sindacalisti che hanno firmato l'appello su: stato-terrorismo e democrazia.

FIRENZE

Domenica alle 11 in via dei Pepi 68, riunione di tutti i compagni sul centro sociale.

Lunedì alle 18,30 alla casa del Popolo dell'Isolotto del Palazzo dei diavoli, riunione di tutte le compagne interessate alla costruzione di Dp, suui seguenti temi: come collocarci nel partito, iniziative sull'aborto.

VENEZIA

Domenica alle 10 c/o aula magna del Pacinotti di Mestre, via Caneve, assemblea pubblica organizzata da Dpsu: 25 aprile sopo 33 anni dalla liberazione.

PISA

Lunedì alle 16 in via S. Frediano 12, riunione regionale di Dp della Toscana. Odg: manifestazione regionale a Pisa il 5 maggio e ricostruzione delle strutture regionali. Almeno un compagno per federazione.

VALLE LOMELLINA (PAVIA)

Domenica alle 9 al cinema Società Mutuo Soccorso assemblea su: le forze politiche e sociali di fronte al problema energetico organizzata dal comitato anti-nucleare di Sartirana. Intervengono: ipartiti, i sindacati e per il comitato il fisico Gianni Macchioli

ORTEBELLO

Lunedì alle 18 in piazza Garibaldi si apre la campagna elettorale con Silvano Miniati.

BERGAMO

Oggi alle 15 in via S. Alessandro 8 assemblea provinciale di Dp. Odg: valutazione del congresso nazionale e preparazione del 25 aprile.

BRESCIA

Oggi alle 14,30 c/o circolo Iskra via Calatafini 12, attivo aperto ai simpatizzanti di Dp. Odg: valutazione del congresso nazionale e costruzione dell'oorganizzazione provinciale.

BARI

Oggi alle 16 via Crisanzio 119, attivo dei compagni della feerazione di Bari-Foggia per discutere sul congresso nazionale e gli sviluppi del rapimento Moro.

PERUGIA

Oggi alle 15.30 c/o la sede via Cavour, attivo regionale sul congresso nazionale.

PAVIA

Oggi alle 14 in sede Corso Garaibaldi 40, attivo di Dp con M. Gorla.

COORDINAMENTO REGIONALE EMILIA ROMAGNA

Domenica a Bologna via Polese 28 alle 9, si terrà il coordinamento regionale Emilia Romagna dell'Unione Inquilini.

FRED SICILIA

È convocata per domenica alle 9 via S. Giuseppe, 2 (sede Psi) a Enna, l'assemblea regionale delle radio aderenti alla Fred.

TRIESTE

Oggi alle 16 in sede, attivo di Dp. Odg: congresso, questioni organizzative ed elezioni.

CENTO FERRARA

Domenica alle 11 in piazza Guercino comizio di A. Cristallini.

RENO CENTESE

Domenica alle 11 comizio di Dino Terzi.

GENOVA

Domenica dalle 9 alle 12 in largo Colombo, comizio di Gian Maria Ptette e Lello Raffo.

Così le «madri» in piazza il 25 aprile

MILANO - Il Comitato delle madri e donne antifasciste, costituitosi al Leoncavallo subito dopo l'assassinio di Fausto e Iaio è nel pieno della sua attività. Una delegazione di venticinque donne lunedì mattina al tribunale ha parlato con i giudici dei processi Varalli e Zibecchi (ne daremo più ampia relazione con lo sviluppo dell'iniziativa); un telegramma è stato inviato a Brescia; la manifestazione di Bollate di domenica scorsa ha visto la presenza attiva delle «mamme» del Leoncavallo, che hanno anche deposto fiori sulle tombe dei due compagni di cui ricorreva l'anniversario; volantinaggi ai mercati e ai supermercati vengono effettuati per coinvolgere più donne in un'iniziativa che mira a toccare contraddizioni scottanti a livello di massa e insieme a determinare una presenza militante del comitato nelle scadenze di lotta.

Giovedì sera nel corso della riunione settimanale, la discussione si è incentrata sulla preparazione del 25 aprile. Subito il discorso si è qualificato come non puramente organizzativo: su quali contenuti le madri organizzate chiedono di aprire il corteo della sinistra e del movimento? È molto chiaro il rifiuto di una logica puramente celebrativa della Resistenza, la cui continuazione è vista invece nella battaglia che oggi i giovani conducono contro questa società e per una vita e un lavoro diversi.

Un volantino che chiarisce questi contenuti e invita alla giornata di lotta le donne verrà distribuito nei quartieri; cartelli, striscioni, bandiere rosse ripeteranno la qualità di questa partecipazione; ci saranno dibattiti alle radio libere. Ad una compagna dell'Anpi, che invitava le madri a unirsi a loro per il giro delle lapidi il 24 sera, è stato risposto negativamente, «perchè noi non andiamo dove l'unità non è fra i lavoratori, ma fra il Pci e la Dc».

La discriminante è sempre più precisa, come preciso è il senso che una battaglia antifascista oggi non si fa stringendosi intorno a questo stato e alla Dc.

Rese note le materie per la maturità

Pareva che quest'anno il nuovo ministro della P.I. volesse tener ben nascoste le materie fino a maggio inoltrato. Poi forse si è accorto che non valeva la pena ricorrere anche a questa provocazione, dato che sta portando a termine l'operazione molto più seria del nuovo codice penale per gli studenti. E le materie le ha tirate fuori, senza nessuna originalità rispetto agli altri anni. Eccole. Per tutti la prova scritta d'italiano. Per il liceo classico greco scritto; italiano, latino, storia, matematica, tra cui scegliere le due materie del colloquio (una da parte della commissione, l'altra a scelta del candidato.

Per lo scientifico matematica scritta, italiano, lingua sraniera, filosofia, fisica per l'orale, come sopra. Per le magistrali matematica scritta, italiano, latino filosofia, scienze per l'orale (dem). L'artistico ha quest'anno il tema grafico architettonico, e per l'orale la scelta verterà su italiano, storia, arte, anatomia o matematica.

Per gli istituti tecnici e professionali la seconda materia scritta verte per tutti sulla specializzazione professionale, e lo stesso criterio viene usato per le materie orali.

Le prove scritte inizieranno il 3 luglio, con il tema d'italiano; gli orali sabato 8 luglio e lunedì 10. Il limite è posto dal termine della correzione degli scritti.

Non è fuor di luogo ricordare che quest'anno molto si è parlato di riforma, e che almeno per gli esami si pensava a un mutamento rispetto alla vecchia ordinanza del '69 «provvisoria». Meglio così dato che conosciamo il sapore dei provvedimenti più o meno urgenti e separati da progetti complessivi di riforma. Con tanti auguri agli studenti, che quest'anno dovranno ricordarsi in modo particolare che comunque è sempre bene organizzare il controllo politico e collettivo sull'andamento degli esami. Le prove che finora Pedini ha dato impongono una seria discussione su questo prima dell'inizio degli esami.

Assemblea dei precari romani

ROMA — Si è svolta ieri al termine, di una settimana di lotta, una assemblea dei precari dell'ateneo romano. Si è discusso dei problemi dell'immissione in ruolo di tutte le varie figure di precari della università, dei problemi connessi con la riforma ma, soprattutto, si è discusso delle iniziative di lotta. La necessità di coinvolgere altri settori precari, quali quelli del pubblico impiego, i disoccupati, gli studenti, si è concretizzata con una proposta di manifestazione nazionale di tutti i precari per i primi di maggio (probabilmente il 6), contro il precariato, il lavoro nero e la ristrutturazione.

L'assemblea dei precari ha anche raccolto l'appello del movimento romano per la manifestazione del 25 aprile.

Al Pci non piacciono i dibattiti

S.ANGELO LODIGIANO (Milano) - In una lettera, Democrazia Proletaria di S.Angelo Lodigiano, un paese nella provincia di Milano, denuncia il rifiuto posto dal Pci a partecipare ad un dibattito tra i partiti su «Resistenza, democrazia e terrorismo». «Si arriva al punto di rinunciare ad un semplice confronto politico - dicono i compagni - per il fatto che noi crediamo ancora nel socialismo, pensiamo ci si debba opporre a questo Stato, alla Dc ed al suo sistema di potere. Anche nel lodigiano, il Pci vuole fare terra bruciata alla sua sinistra.

Il rifiuto è stato comunicato a Dp con una lettera che il Pci, per conoscenza, ha spedito anche alla locale sezione del Psi forse più intenzionato a non fuggire di fronte ad un pubblico dibattito.

Preparando il congresso Fred, parliamo con Radio Evelyn

Quale futuro per le radio democratiche

Quello che si aprirà a Napoli il 5 maggio sarà un congresso molto importante per la Fred. Si dovranno discutere argomenti che per le radio democratiche sono di basilare importanza. Abbiamo parlato per telefono con Marcello di Radio Evelyn di Terni, una radio nata nell'estate del '76 come moltissime altre radio della Fred. Nata come radio di movimento, in una città dove il movimento non esisteva se non nella buona volontà dei compagni, nel settembre del '77 si è dovuto procedere a una rettifica del discorso iniziale. Non era più il caso di rivolgersi al gruppetto di studenti di Terni ma si voleva e doveva raggiungere strati sociali più ampi. In radio Evelyn sono presenti compagni della nuova sinistra pur con linee politiche non sempre coincidenti. Il lavoro comune, comunque, prosegue bene. I lavoratori della radio si stanno organizzando in cooperativa. Marcello ha criticato l'operato della Fred nell'ultimo anno, di fatto per radio Evelyn la Fred non è esistita e i contatti sono stati molto labili. Ci diceva di essere d'accordo con il documento della Fred, almeno per quei punti di cui abbiamo trattato. La Fred non deve dettare la linea politica alle radio, nè tantomeno organizzare solo le radio che fanno opposizione in un certo modo, vale a dire quello delle grandi città. Non dunque propaganda arida del proprio punto di vsta , ma trattazione politica di tutti gli argomenti (a radio Evelyn si parla anche di sport, ci sono conduzioni con gli ascoltatori in diretta, dove si trattano egli argomenti più diversi con una impostazione molto critica).

Molto problematica invece è stato il rapporto conla Rai e gli enti locali. L'Umbria, diceva Marcello è una ragione «rossa» e qui si è instaurato il più organico tentativo del Partito Comunista in materia di «radio libere». Radio Galileo, è un megafono del Pci dove di informazione o rizzontale e partecipazione critica del pubblico non si parla nemmeno. L'informazione passa con gli stessi schemi della Rai piùntradizionale. Dare possibilità invece, di esprimersi, ai soggetti sociali che non nehanno è uno degli obiettivi di radio Evelyn. Fare parlare la gente che non parla mai, organizzare spazi autogestiti. La pubblicità, il denaro necessario alle radio per vivere è un argomento di cui si discute ogni giorno nelle radio. Radio Evelyn è stata forse l'unica radio che si è appoggiata a due concessionarie nazionali, la Pubbliradio e la Manzoni. La pubbliradio, concessionaria storica delle radio democratiche per R. Evelyn non ha funzionato a sufficienza. Pur essendoci un mercato pubblicitari per le radio democratiche, questo non sarebbe stato battuto abbastanza. Scambio nastri, agenzia stampa nazionale, un rapporto più stretto della radio democratiche per coordinare l'informazione sonoesigenze che vanno soddisfatte. Si è atteso e perso già troppo tempo. Fare dunque delle radi, il più seriamente possibile, per essere competitive a un certo livello e per arrivare alla legge di regola,entazione con le spalle coperte. R. Evelyn già da tempo sta selezionando materiale delle trasmissioni da riporre in un apposito archivio, proprio a dimostrazione della sua attività passata. Non è più tempo di vivere sul olontariato a tutti i costi. Molti compagni hanno già dato molto e R. Evelyn vuole cercare di garantire almeno alcuni posti di lavoro senza creare false illusioni. Con Marcello abbiamo trattato come vedete di quasi tutti gliargomenti all'odine del giorno al congresso Fred. Nei prossimi giorni cercheremo i metterci in contatto con altre radio per avere un minimo di dati sull'andamento del dibattito.

A cura di Antonio Massa

Verrà realizzato nei prossimi giorni un volantone che riporta una sintesi della mozione conclusiva l'assemblea congressuale di Democrazia Proletaria. La tiratura sarà di circa 100.000 copie e la diffusione a livello nazionale, per presentare le proposte emerse dai 4 giornidi lavoro dei delegati ad una area più vasta di lavoratori, giovani, donne, con la quale mantenere vivo il rapporto politico e il confronto. Tutte le Federazioni devono, entro due giorni, prenotare il numero dincopie richieste, telefonando ad Angelo Carlini, presso Il Quotidiano dei Lavoratori Via Bonghi 4 Milano, tel. 84 65 546\47\48\49\40 interno 10.

DALL'ESTERO

DALLA PRIMA PAGINA

Moro: verrà condannato anche da Dc-Pci?

Bene, il *Popolo* riporta un ragionamento che in altri momenti sarebbe apparso quantomeno come esilarante, ma che nel contesto attuale assume un altro significato: « (le Br) *si rivolgono alla Dc come se il governo... fosse il fatto privato di un partito*». Da questo editoriale e dalle parole di Bodrato si può capire che la Dc punta a giocare sulla distinzione tra partito e governo, per poter lasciare aperto uno spiraglio alla trattativa.

È d'altronde proprio questo il senso del comunicato ufficiale diramato ieri dalla famiglia Moro, in cui si appella alla Dc. Di certo nel partito dello scudo crociato in questi giorni si sono moltiplicate le iniziative di pressione - omogenee sotto il profilo del discorso umanitario, molto più diversificate e dai contorni ambigui sotto il profilo politico - e questa distinzione tra partito e governo può non essere un mero *escamotage* ma il terreno sul quale la Dc può accettare di scendere per verificare la possibilità di una trattativa. In tal caso sarebbe fatta salva, almeno formalmente, l'autorità dello Stato e il rifiuto di questo ad accedere a un compromesso con i terroristi. È questo dunque il segnale che le Br aspettano o che in ogni caso possono accogliere? Sarà questo un motivo per prorogare l'ultimatum? In ogni modo resta ancora da conoscere il contenuto dell'ultima lettera di Moro, che presumibilmente contiene i particolari esatti della richiesta delle Br.

Il ruolo di Moro, ancora lui

b) *la manovra dei brigatisti.* C'è un secondo elemento che rafforza l'ipotesi di una proroga: alle Br conviene proprio che le cose vadano avanti così. Anzi, non è azzardato pensare che le Br stiano realizzando un colpo da non poco (perlomeno dal loro punto di vista), e cioè fare di Moro il protagonista della trattativa, restituendolo dunque al suo tradizionale ruolo, ma questa volta per colpire proprio la Dc.

Non solo: si è visto come il «fronte della trattativa» in queste ore si sia ampliato, e come siano nati attriti e contrasti tra i più irriducibili (Pci in testa) e i più disposti alla trattativa. Anche questo è un risultato che, sempre secondo la logica delle Br, è positivo. Perchè dunque non gettare altro scompiglio, aprire nuove contraddizioni nel fronte dei loro avversari?

La posizione del Psi

In un documento approvato ieri dalla direzione, il Psi ha confermato la linea aperturista espressa l'altro ieri da Craxi. Con un accenno polemico al Pci (*«nessuno e nessuna forza può dare ai socialisti lezioni di fermezza e di coerenza nella difesa della democrazia, che si realizza nel concreto delle azioni positive e delle misure efficaci a tutelarne i valori e non con la retorica delle parole»*), il documento riafferma che lo Stato non può porsi come patteggiatore di uno scambio di prigionieri, dopodichè aggiunge e motiva ampiamente il perchè si deve comunque trovare una soluzione. Lelio Lagorio (della direzione del Psi e presidente della Regione Toscana), ha così spiegato il senso del documento: *«Il Psi deve parlare anche alla coscienza del paese e allora va ribadito che la ragione di Stato in astratto non esiste; va vista nella realtà viva del nostro paese. Al paese le lezioni sullo Stato etico non interessano... se si cercano contatti coi criminali per salvare la vita di Moro... l'opinione pubblica non considera tutto ciò un cedimento e sa comprendere le ragioni umanitarie per le quali lo si è fatto. Il paese* - ha concluso Lagorio - *non appoggia i falchi statalisti, che fra l'altro sembrano perseguire già degli obiettivi politici per il dopo Moro piuttosto che compiere ogni sforzo per salvare la vita del presidente della Dc.»*

Col che è possibile verificare chiaramente che la polemica con il Pci sta raggiungendo toni assai aspri. E la situazione è destinata ad aggravarsi, dal momento che nella giornata di ieri si sono moltiplicate le posizioni di chi, all'interno del sindacato come nel mondo della cultura, sostiene che occorre trovare il modo di trattare.

La posizione di Magistratura Democratica.

È certamente destinata a sollevare molto scalpore, dal momento che afferma: *«I sottoscritti, preso atto che le trattative sono l'unico modo per salvare la vita di Aldo Moro chiedono che vengano prese immediate e idonee iniziative in tal senso, convinti che non sussistano ostacoli tecnici che possano impedire il raggiungimento di un risultato positivo.»* Tale documento è firmato da Misiani, Castriota, Saraceni, De Luca Comandini, Martirani, Cerminara, Paone, Causarano, Dragotto, Barbagallo, Marrone, Amendola, Ciuchini, Battimelli, Vittozzi, Russo, Rossi, Bronzini, Salmè, Viglietta, De Marco, Trotta. Da notare che questi magistrati sottolineano l'inesistenza (o comunque la superabilità) di ostacoli tecnico-giuridici a realizzare una trattativa.

Il consiglio dei ministri

Riunito ieri ha ascoltato una relazione di Cossiga sullo stato delle indagini; su questa parte non viene detto nulla nel comunicato finale, che invece segnala l'approvazione di una serie di decreti, il più importante dei quali riguarda l'aumento di indennità per agenti di Ps, carceri ecc.

A questo punto si tratta di attendere nuove notizie dalle Br: quale sarà la loro risposta al segnale lanciato dalla Dc anche se molto ambiguo? Nelle prossime ore lo sapremo.

Crescono le pressioni per la trattativa

continua a sostenere le ragioni della «fermezza» non lasciano presagire alcuna inversione di tendenza. Proprio ieri Lucio Lombardo Radice e Umberto Terracini sono stati severamente redarguiti dall'*Unità,* tanto che Lombardo Radice ha poi fatto una imbarazzatissima ritrattazione pubblica.

Nelle prossime ore, possiamo starne certi, aumenteranno ancora le pressioni per trattare. Auguriamoci che dopo aver verificato l'isolamento e la frantumazione dell'originaria compattezza, gli intransigenti comprendano la lezione dei fatti.

Dc

o meno improbabilmente Fanfani, ma perchè quegli stessi settori della Dc che hanno sostenuto Moro, non saprebbero o non vorrebbero fare la sua politica. In questo senso Moro è insostituibile e non è azzardato pensare che proprio per questo motivo viene colpito. Da parte nostra impariamo a riconoscere le lotte di potere all'interno della classe dominante, anche quando assumono le forme più repellenti e gli strumenti più insoliti.

Bancarotta economica e resistenza popolare lasciano poche vie d'uscita al regime

I fascisti cileni costretti a concedere una parziale amnistia

SANTIAGO DEL CILE - Sono 2071 le persone che potranno beneficiare dell'amnistia decretata dal governo cileno due giorni fa per quanti avevano subito condanne in base alla legge sullo stato d'assedio. Di esse, secondo il ministro cileno della giustizia, 1.121 risiedono all'estero, in quanto hanno avuto la commutazione della loro pena detentiva con l'esilio, e 950 risiedono in Cile.

Quanti sono all'estero potranno tornare facendo domanda di beneficiare dell'amnistia e dovranno attendere una risposta positiva da parte del ministero dell'interno.

I nomi di maggior rilievo compresi tra gli amnistiati sono quelli degli ex senatori del partito socialista Eric Schnake e Carlos Lazo, gli ex ufficiali delle forze armate cilene Sergio Galez e Raul Vergara, il membro del Comitato centrale del Mir Hernandez Vasquez, il messicano Jorge Sosa Gil, altri membri delle forze armate condannati per aver avuto «contatti sovversivi» con l'allora segretario del partito socialista, Carlos Altamirano.

Si è appreso d'altra parte a Santiago che Bernardo Leighton, ex vicepresidente della Dc cilena, cui era vietato tornare in patria sotto l'accusa di aver svolto all'estero attività anticilena, ha chiesto di poter rientrare in Cile. La sua richiesta, a quanto si è appreso, è all'esame del ministero cileno degli interni.

La notte del quattro gennaio scorso, quando Pinochet annunciava i risultati della truffa che lui chiamò referendum, dimostrava una euforia illimitata, cercava di dare un'immagine esterna che non aveva nessuna corrispondenza con la situazione reale di crisi che colpiva il governo della Giunta Militare Fascista cilena. Crisi che si era acutizzata nei giorni precedenti alla realizzazione del referendum-farsa e che aveva colpito internamente il governo e la cui espressione pubblica fu la disapprovazione indicata dal generale Gustavo Leigh, comandante in capo dell'aeronautica, e dell'ammiraglio Josè T. Merino, comandante in capo della Marina, per la convocazione al referendum. I partiti politici cileni opportunamente dichiararono che il referendum non aveva fatto altro che acutizzare ancora di più la crisi del governo di Pinochet. D'altra parte, un fenomeno nuovo compariva nel quadro politico cileno: per la prima volta dopo il golpe militare dell'11 settembre 1973, l'opposizione al regime aveva manifestato in piazza, il popolo faceva sentire la sua voce per esprimere il suo scontento e disapprovazione verso la dittatura. A tutti i problemi del paese: repressione, disapprovazione e miseria generalizzata si aggiunge, nei mesi successivi alla farsa di referendum, la denuncia fatta dai tribunali di giustizia nordamericana sulla responsabilità di Pinochet e della Dina (la polizia segreta cilena) nell'assassinio dell'ex ministro del governo di Salvador Allende, Orlando Letelier. Infatti la Corte Suprema di Giustizia americana rese pubblici i nomi di Michael Townley, cittadino americano, membro del gruppo fascista cileno Patria e Libertà e in più agente riconosciuto della Cia, e del capitano dell'esercito cileno Armando Rodriguez Ladios; l'accusa formulata contro questi sicari fu di avere organizzato l'assassinio di Letelier. Tali individui entrarono in territorio americano con passaporti diplomatici, naturalmente con nomi falsi: Juan Williams Rose e Alejandro Romeral Jara, rispettivamente, per organizzare assieme a «gusanos» cubani l'omicidio di Orlando Letelier. Di fronte a questa situazione il Dipartimento di Stato Usa chiese che un giudice nordamericano interrogasse in Santiago i sicari di Pinochet.

L'iniziativa americana di fare un'inchiesta approfondita sull'assassinio di Letelier fu un ulteriore elemento a sfavore della stabilità della dittatura. Dopo le gravi accuse sulla responsabilità di Pinochet nell'assassinio di Letelier a Santiago si è vissuto, negli ultimi trenta giorni, in un clima di permanente agitazione. I tribunali di giustizia cileni pretesero un'indagine per determinare chi era il responsabile del rilascio dei passaporti diplomatici. Tali passaporti furono rilasciati «per ordine superiore» dal funzionario di carriera Guillermo Osorio Mardones, parente dell'ex presidente cileno Jorge Alessandri.

Come se tutto questo non bastasse, pochi giorni dopo essere stato individuato, questo funzionario è morto, «suicidato». La morte di Osorio ha le caratteristiche del giallo. Infatti, pochi minuti prima di «suicidarsi», è stato accompagnato a casa dal gen. Contreras, ex capo della Dina, e ideatore, assieme a Pinochet, dell'assassinio di Letelier, e dal vice comandante dell'esercito Forestier. Cosa indusse Osorio al «suicidio»?

La crisi avanza: ai primi di aprile si ebbe a Santiago una riunione, durata tre giorni, del Corpo dei Generali, organo supremo dell'esercito cileno. In quei giorni si disse che erano riuniti per trattare solo problemi istituzionali. Certamente nessuno ha creduto ad una simile spiegazione. Detta riunione fu fatta per analizzare la difficile situazione interna della giunta e la ancora più difficile situazione internazionale del Cile, particolarmente i grandi problemi con i Paesi confinanti (Bolivia, Perù, Argentina). La Bolivia ha rotto i rapporti diplomatici col Cile; l'Argentina ha contestato la sentenza della corte de L'Aia che assegna al Cile la zona del canale Beagle; del Perù si teme possa intraprendere iniziative belliche al compiersi, nel 1979, del centenario della Guerra del Pacifico.

Non fu facile per Pinochet superere gli ostacoli che presentava la riunione. Pinochet si è impegnato ad indagare, e a colpire i responsabili dell'assassinio di Letelier (il gen. Conteras fu allontanato dalle file dell'esercito e l'agente della Cia, Townley, espulso dal Paese). Inoltre si è impegnato a ristrutturare il governo e ha nominato il noto fascista Sergio Fernandes Primo Ministro, carica che non era mai esistita in Cile. Al tempo stesso annunciò che l'anno prossimo si terrà un referendum su una proposta di costituzione e la liberazione di alcuni prigionieri politici.

Agendo in questo moeo il dittatore pensa di fermare la crisi. Si sbaglia ancora una volta, se pensa di ingannare qualcuno con le sue oscure manovre. Nello stesso momento in cui annunciava le sue «misure» continuava la repressione e l'assassinio di membi dela resistenza. Neanche diceva una parola, però sul destino dei 2500 prigionieri politici scomparsi.

Le misure di Pinochet, certamente, non risolveranno la crisi dela dittatura. I problemi del paese sono di tale portata che solo un governo che interpreti fedelmente gli aneliti di pane, lavoro, giustizia e libertà dei cleni potrà contribuire al superamento della crisi attuale. D'altra parte, i problemi che il Cile deve affrontare in campo internazionale, potranno trovare una via di soluzione solo quando il governo del Cile sarà espressione del suo popolo. Pinochet non ha altra alternativa che andarsene, il suo margine di manovra è ogni giorno più ristretto, la sua fine non è lontana. La lotta del popolo cilena e l'azione della solidarietà internazionale contribuiranno decisamente al crollo del tiranno e del suo governo.

Claudio Rojas

IX congresso del Pce: si votano le tesi

MADRID — È iniziata, ieri mattina al IX Congresso del Pce, la votazione sulle 15 tesi proposte da Carrillo. Gli emandamenti ad esse sono stati discussi da dieci commissioni nelle prime due giornate del congresso. Le commissioni hanno poi preparato i testi definitivi che ieri mattina l'assemblea plenaria ha cominciato a votare. Sono state sottoposte al voto nella «nuova» versione e approvate quasi all'unanimità le prime due tesi riguardanti le «caratteristiche dell'attuale processo di trasformazione». e la «politica di riconciliazione nazionale».

Secondo la tesi un governo di «concentrazione democratica» alla morte di Franco avrebbe permesso una maggior presenza delle forze popolari, ma i partiti della opposizione democratica non hanno avuto la forzansufficiente per imporlo. La proposta a questo riguardo sottolinea che gli Stati Uniti e alcuni paesi europei non sono stati estranei alle manovre messe in atto per impedirlo. È dunque alla luce di questa realtà,

che il partito si deve muovere oggi. Vi è stata poi la discussione sulle altre tesi; per il tardo pomeriggio dinieri era previstoil dibattito (che sarà stato certo animato) sulla 15° quella sulla modifica dei principi-guida del partito. Si tende ora a a minimizzare la portata della divergenza a proposito dell'abbandono dell'aggettivo «leninista», mentre significativamente il messaggio di saluto del Pc sovietico si conclude con la frase: «W il marxismo-leninismo, dottrina vittoriosa».

Nigeria

LAGOS — L'università di Lagosa è stata chiusa per un periodo di tempo indeterminato a seguito di scontri tra polizia e studenti nel corso deiquali è rimasto ucciso uno studente, gli incidenti sono avvenuti amartedì scorso quando la polizia si è opposta ad una manifestazione di circa 6000 studenti che protestavano contro gli aumenti dei prezzi degli lloggi e della mensa universitaria annunciati dal governo. A seguito degli incidenti la polizia ha arrestato 18 studenti.

Spagna

MADRID - Il ministro spagnolo degli affari esteri, Marcelino Oreja, parte oggi per Kinshasha e Yaoundè. È questo il secondo viaggio in Africa del ministro Oreja nel giro di un mese. L'iniziativa vuole essere una reazione alla dichiarazione di Tripoli sull'appartenenza all'Africa delle isole Canarie. Questa reazione è inoltre rafforzata dalla visita che il presidente del governo Adolfo Suarez sta attualmente compiendo nelle isole dell'arcipelago.

La dichiarazione di Tripoli dovrà essere discussa e votata nella riunione dei capi di stato dei paesi membri dell'Oua che si terrà a Kartoum nel prossimo mese di giugno.

Cicogne primaverili

PARIGI — Le cicogne, la cui apparizione è attesa in Francia come segno della fine dell'inverno, sono state avvistate ieri nella regione di Avignone.

Erano una quindicina e, dopo essersi riposate nei pressi dell'aeroporto della «città dei papi» del lungo viaggio delle coste africane. hanno ripreso il volo verso i comignoli dell'Alsazia, dove nidificano durante la buona stagione.

Angola

Agostino Neto, presidente dell'Angola, ha lasciato Mosca per rientrare a Luanda dopo aver trascorso in Urss un lungo periodo di «vacanza».

Il presidente angolano, infatti, era giunto in Urss il 20 marzo scorso, (però la stampa sovietica non lo ha mai annunciato) e si era recato subito in crimea dove è stato sottoposto da intense terapie mediche. Si ignora la natura della malattia che ha colpito il capo del Mpla.

Vietnam

CITTA'HO-CI-MIN - Una vasta campagna per chiedere le piccole imprese e i commerci privati a Ho-ci-min e mandare i proprietari nelle nuove zone di sviluppo agricolo è stata lanciata dai dirigenti vietnamiti. La campagna è cominciata il 15 aprile e ha portato all'occupazione di centinaia di botteghe e case da parte di quadri governativi.

Appello del Ps dal Cile

Nell'interno del Cile i nostri compagni hanno sofferto la perdita dell'attrezzatura fondamentale per il lavoro politico. La rivista *Revolucion* nell'interno che dalla metà dell'anno '76 si è costituita nel veicolo principale di difusione clandestina è stata grande strumento per la ricostruzione del Partito Socialista sotto la direzione della Coordinadora Nazionale e la viva voce del Partito nella sua comunicazione con i lavoratori cileni all'interno stesso della Patria. Montare le attrezzature per la stampa rappresentò sforzi enormi e sacrifici. Sfidando la brutalità repressiva migliaia di numeri di *Revolucion* si stampavano incondizioni di rischio permanente e circolavano di mano per utto il Cile. Il giornale *El Mercurio* in data 26/1/78 ha informato dell'arresto di quattro lavoratori e della perdita dell'attrezzatura. In una foto pubblicata dallo stesso giornale si riconosce la copertina di *Revolucion* con lo slogan del Partito: «Rivoluzione e socialismo costi quello che costi». Fedele a quello slogan *Revolucion* tornerà molto presto a stamparsi e circolare clandestinamente, orientando la lotta del nostra popolo. Il golpe che hanno sofferto i nostri compagni richiede la nostra immediata mobilitazione nell'esterno, per aiutare a ricostruire quello che la dittatura diPinochet ha distrutto. Formuliamo questo appello ai militanti del Partito, alle organizzazioni ugualmente partecipi della lotta del popolo cileno e ai nostri compagni ed amici. Li invitiamo ad iniziare una campagna internazionale per la raccolta di fondi per mandarli ai nostri compagni dell'interno, affinchè possano ricostruire al più presto le attrezzature che sono state perse. Da noi dipende che la rivista *Revolucion* possa al più presto possibile riiniziare la sua circolazione clandestina in Cile, tenendo fede al suo ruolo di strumento di sviluppo complessivo del Partito, portavoce delle posizioni più coerenti di lotta, di unità crescente con le altre forze rivoluzionarie e della conduzione della lotta dei lavoratori.

Invitiamo tutti i lettori, i compagni, i democratici a dare il loro appoggio e ad aiutarci af avere altri contributi.

Le somme possono essere inviate tramite bollettino di conto corrente postale n. 11280401 intestato a G. Bravo - Bologna.

Partito Socialista Cileno [Cnr] Regionale Europa sud - Sez. Italia

Solo a questa condizione è possibile una trattativa col Derg etiopico, secondo Mohammed Nur, segretario del Fple

Riconoscere l'indipendenza totale dell'Eritrea

La delegazione della Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil di Milano durante il suo recente viaggio in Eritrea si è incontrato con il segretario del Fronte popolare per la liberazione dell'Eritrea, Ramadan Mohammed Nur. Ringraziando la Federazione unitaria, riportiamo ampi stralci di una intervista con il segretario del Fple a cura della delgazione milanese.

Il popolo eritreo combatte una battaglia di indipendenza nazionale, ma questa lotta ha anche aspetti e dimensioni internazionali, in particolare per le forze che vi sono implicate. Qual'è il vostro ateggiamento sulla risoluzione dell'Onu del 1950? Cosa pensate dell'intervento di forze esterne in appoggio all'Etiopia?

È chiara la natura delle N.U. all'inizio degli anni cinquanta: non c'è bisogno di commenti. La politica sull'Europa, l'Africa e l'Asia era al servizio delle forze imperialiste.

La risoluzione dell'Onu, quindi, di federare l'Eritrea all'Etiopia fu voluta dall'imperialismo come mezzo per salvaguardare il suo interesse economico e strategico.

Il quel periodo il ruolo dei paesi socialisti nelle N.U. era molto debole: gli Usa erano la forza determinante in tutte le questioni internazionali. Da quel periodo sino ad oggi nel mondo sono avvenuti dei grossi cambiamenti. Molti paesi dell'Africa e dell'Asia sono diventati indipendenti; le forze rivoluzionarie sono aumentate in numero e qualità. L'acuirsi delle contraddizioni tra la rivoluzione mondiale e il campo imperialista raggiunge un livello molto elevato. Ciò richiede nuove tattiche di lotta, per superare gli ostacoli che crea l'imperialismo per bloccare l'avanzata rivoluzionaria. Ci sono delle tattiche giuste e altre sbagliate.

Nel Corno d'Africa si seguono tattiche sbagliate; mi riferisco alle posizioni sovietiche e cubane per quanto riguarda la questione Eritreo-Etiopica. Questi paesi stanno sostenendo fermamente le posizioni etiopiche. Tale posizione di sostegno che nega al nostro popolo che ha lottato per 17 anni di decidere del suo destino la riteniamo sbagliata. Gli etiopici ci hanno fatto una proposta di federazione, ma noi e il popolo eritreo l'abbiamo rifiutata.

Il Derg dichiara di essere «progressista», ma il suo comportamento, specie nei riguardi dell'Eritrea, non lo dimostra.

Se il Derg fosse un governo veramente democratico, darebbe al popolo eritreo la possibilità di decidere del proprio destino. Ci sono state molte pressioni tendenti a imporci la soluzione federativa. La nostra posizione sulla soluzione finale del conflitto è stata chiarita nel nostro primo congresso ed è la seguente:

1 - riconoscere l'indipendenza totale dell'Eritrea senza nessun condizionamento;

2 - riconoscere i due Fronti come legittimi rappresentanti del popolo eritreo

Sulla base di questi due punti irrinunciabili siano disposti a trattare con l'Etiopia anche subito. Noi non vogliamo guerra, noi lottiamo per la pace e la giustizia.

Sappiamo che la guerra in corso in questa area giova ad altri interessi, siamo quindi disposti a sospendere la guerra appena l'Etiopia riconoscerà l'indipendenza totale dell'Eritrea.

Se l'Etiopia dichiara di guidare una «rivoluzione democratica nazionale», perchè ha paura di un altro paese che sviluppa una rivoluzione democratica nazionale? Noi facciamo di tutto per chiarire, spiegare la nostra posizione ai governi democratici, agli stati socialisti, ai movimenti di liberazione, a tutte le organizzazioni democratiche.

Che cosa pensate della situazione interna etiopica? Come giudicate il regime di Menghistu?

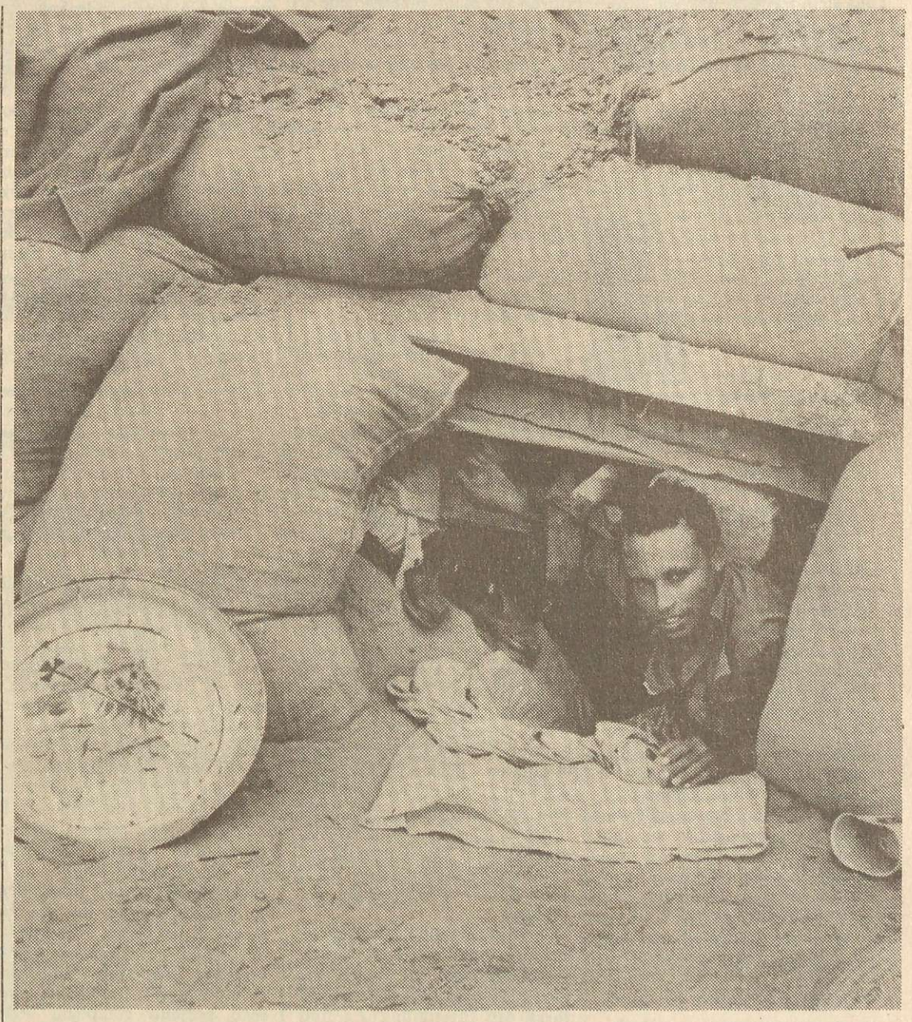
Per quanto riguarda quello che viene spesso definito processo «rivoluzionario» etiopico sono cose che riguardano l'Etiopia; verso l'Eritrea. Menghistu sta continuando la politica di Halè Selassiè, negando completamente i diritti del popolo eritreo e continuando le uccisioni e i bombardamenti di villaggi e di città liberate. Tutto questo secondo il nostro punto di vista è un comportamento fascista e criminale.

Il regime di Menghistu non ha portato nessun cambiamento per quanto riguarda la soluzione della questione eritrea. L'unica cosa che ha fatto fino adesso è sterminare il popolo eritreo calpestando i suoi legittimi diritti. Noi siamo pronti a trattare, quando il Derg riconoscerà i nostri diritti al'autodeterminazione e all'indipendenza. È risaputo il ruolo dei sovietici e dei cubani in Etiopia, ma noi abbiamo prove che anche Israele la sta sostenendo e l'America continua a difendere i suoi interessi in Etiopia. Noi siamo convinti che all'interno del Derg, non c'è una seria volontà di risolvere il problema eritreo, quindi siamo certi che ci vorrà una lotta molto dura, ma che con questa lotta arriveremo alla vittoria. In più il contributo delle forze rivoluzionarie mondiali per la nostra giusta causa accelererà la nostra vittoria.

Il rapporto fra il popolo eritreo e i lavoratori italiani. Come è possibile continuare e sviluppare la solidarietà e la collaborazione fra i nostri popoli e le nostre organizzazioni?

La lotta fondamentale dei lavoratori del mondo e per l'unità contro l'imperialismo e lo sfruttamento. La vostra solidarietà e collaborazione ha aperto nuove possibilità di sviluppo nel nostro processo rivoluzionario. Abbiamo avuto dai nostri compagni un resoconto di ciò che avete fatto non solo a Milano, ma in tuta Italia. La vostra partecipazione attiva per far cnoscere la nostra lotta e un grande contributo, che ci ha creato il terreno adatto in Italia per divulgare la nostra lotta.

Consolidare i nostri legami è un fattore importante non solo per il cambiamento che deve avvenire in questa area, ma in tutto il mondo. Per questo obiettivo lavoreremo insieme. Per quanto riguarda gli aiuti materiali voi sapete che il nostro popolo ha bisogno di medicinali e che i nostri medici hanno molti problemi, principalmente dovuti alla mancanza di attrezzature mediche. Se da parte vostra c'è una possibilità di colmare questi vuoti e altri che vi verranno specificati dal nostro dipartimento sanitario di Faha noi siamo lieti di questa vostra solidarietà rivoluzionaria. Il nostro popolo oggi sta soffrendo molto, specialmente dai bombardamenti al napalm che il regime di Addis Abeba effettua, quindi attendiamo la vostra collaborazione principalmente per quanto riguarda medicinali, attrezzature mediche e se è possibile l'invio di medici specializzati.



ERITREA. Una trincea dei combattenti del Fple, nelle zone liberate all'interno della città portuale di Massaua. *(Foto Silvestre Loconsolo).*